

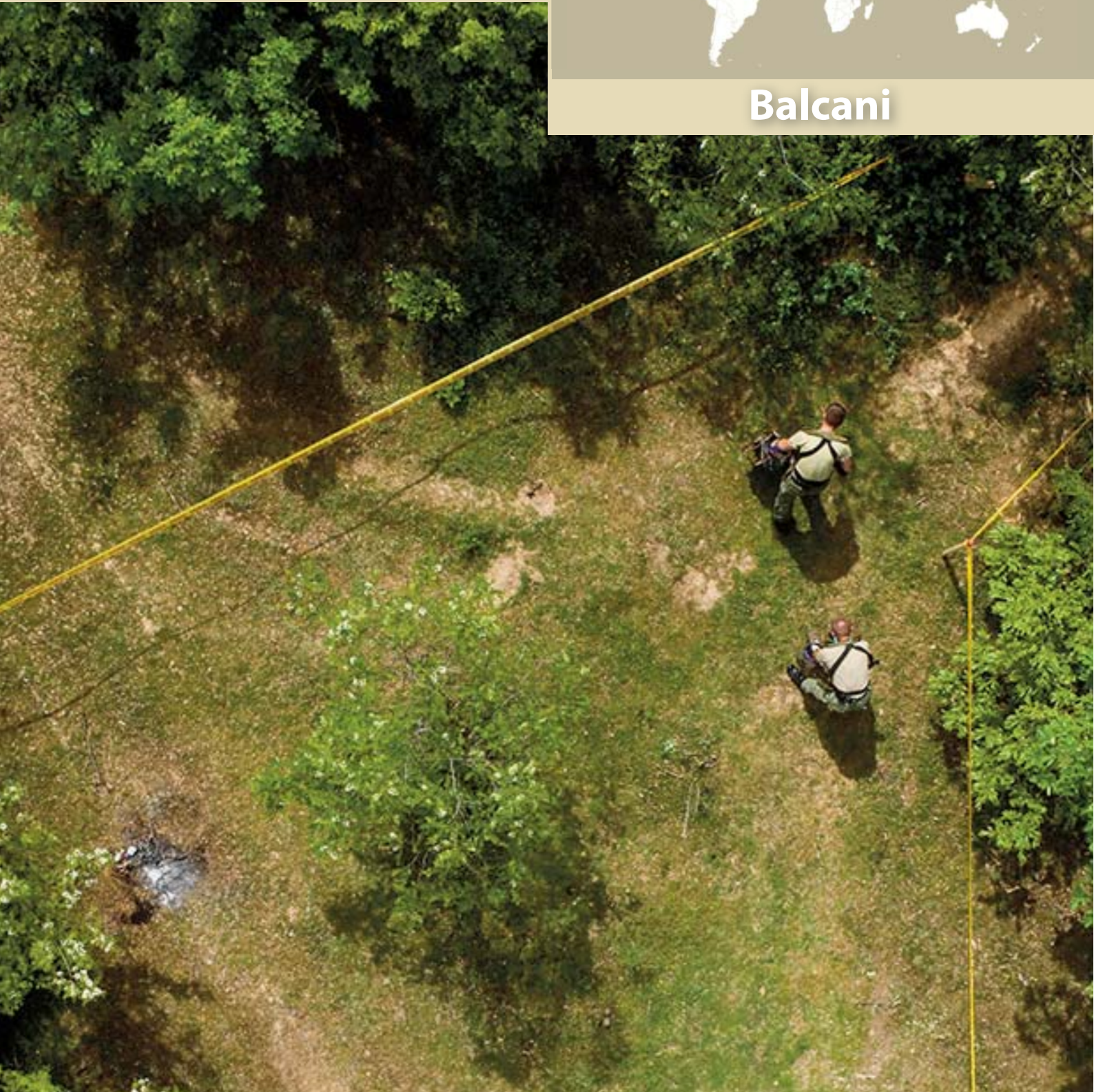
**DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE**

*Numero 33 – Febbraio 2018*

 **Caritas  
Italiana**  
organismo pastorale della CEI



**Balcani**



**Futuro minato**

**Il duro lavoro di sminare territori e coscienze**

# INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 33 | Febbraio 2018

BALCANI | FUTURO MINATO

Il duro lavoro di sminare territori e coscienze



<b>Introduzione</b>	3
<b>1. Il problema a livello internazionale</b>	5
<b>2. Il problema a livello regionale</b>	8
<b>3. Cause e connessioni con l'Italia e l'Europa</b>	11
<b>4. Dati</b>	13
<b>5. Testimonianze</b>	18
<b>6. La questione</b>	21
<b>7. Proposte ed esperienze</b>	24
Gli interventi Caritas in Bosnia ed Erzegovina e Kosovo	
<b>Note</b>	29

*A cura di:* Francesco Soddu | Laura Stopponi | Daniele Bombardi | Paolo Beccegato

*Testi:* Paola Di Marzo | Silvia Compagno | Daniele Bombardi

*Hanno collaborato:* Diana Cossi | Roberta Del Prete | Andrea Bimbi | Paolo Falciani | Domenico Basile | Walter Nanni | Diego Cipriani

*Foto:* Collettivo Terra Project | Paola Di Marzo | Silvia Compagno | Daniele Bombardi

*Editing, grafica e impaginazione:* Danilo Angelelli



## Una corsa inarrestabile

Le corsa agli armamenti e alla produzione di armi sempre più letali, che violano apertamente tutte le convenzioni e i diritti umani, sono temi spesso assenti dal dibattito pubblico. I media tradizionali e le forze politiche, tanto in Italia quanto altrove, raramente discutono o analizzano questi temi e di conseguenza l'opinione pubblica ha una percezione molto distorta della gravità e della diffusione di questi fenomeni.

Il tema della corsa agli armamenti, ad esempio, è stato di dominio pubblico sostanzialmente durante i periodi della Guerra Fredda, perché i due blocchi contrapposti avevano bisogno di mostrare pubblicamente i loro "muscoli": avere più armi e sempre più potenti era considerato, infatti, il modo migliore per dimostrare al mondo la superiorità del proprio blocco. Dopo la caduta del Muro di Berlino e venuta meno la contrapposizione "fredda", l'opinione pubblica internazionale ha dunque creduto che il mondo avrebbe conosciuto periodi di pace e stabilità, e che conseguentemente si sarebbe avviato un processo di riduzione degli arsenali militari, ormai non più necessari. Ancor oggi infatti si tende a credere che la corsa agli armamenti dopo gli anni Ottanta si sia interrotta, se non addirittura sia in corso un graduale processo di smantellamento globale degli arsenali, nonostante tutti i dati e gli indicatori disponibili (che presenteremo nei prossimi capitoli) ci raccontino invece ben altra storia.

Allo stesso modo, è presente nell'opinione pubblica una percezione largamente sbagliata sulla corsa alla produzione e all'uso di armi sempre più letali. La retorica politica e militare racconta infatti come gli Stati stiano producendo armi sempre più "intelligenti", "chirurgiche", "precise" – facendo dunque credere che gli effetti collaterali o i danni sulle popolazioni civili siano sempre più rari. E invece le armi prodotte negli ultimi decenni sono tutt'altro che chirurgiche o intelligenti: sono armi pensate per colpire indistintamente le popolazioni, soprattutto i civili, e per causare danni di maggiore entità possibile sulle persone, sulle città e sugli ambienti – danni che spesso sono destinati a perdurare nel tempo. Le mine antiuomo, le bombe a grappolo, le munizioni all'uranio impoverito, le bombe atomiche, tutte le diverse tipologie di armi chimiche e batteriologiche, fino alla recente MOAB (la "madre di tutte le bombe" sganciata dall'amministrazione USA in Af-



ghanistan il 13 aprile 2017): hanno tutti lo scopo di distruggere e colpire in maniera indistinta, non certo di mirare in maniera intelligente i soli obiettivi militari.

Il mondo sembra dunque continuare a sottovalutare il rischio letale che sta correndo. Eppure, fin dal 1963, Papa Giovanni XXIII si era espresso chiaramente con la sua enciclica *Pacem in Terris*:

«Ci è doloroso constatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano create e si continuano a creare armamenti giganteschi [...]. Gli armamenti si sogliono giustificare adducendo il motivo che se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull'equilibrio delle forze. Quindi se una comunità politica si arma, le altre co-

*Le mine antiuomo, le bombe a grappolo, le munizioni all'uranio impoverito, le bombe atomiche, tutte le diverse tipologie di armi chimiche e batteriologiche, fino alla recente MOAB, la "madre di tutte le bombe": gli ordigni moderni hanno tutti lo scopo di distruggere e colpire in maniera indistinta, non certo di mirare in maniera "intelligente" i soli obiettivi militari*

munità politiche devono tenere il passo e armarsi esse pure. [...] In conseguenza gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgente inimmaginabile. Giacché le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi le responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una tale guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile e incontrollabile possa far scoccare la scintilla che mette in moto l'apparato bellico»<sup>1</sup>.

## Quale disarmo?

L'unica scelta sensata, in questo scenario inquietante, sembra essere quella del disarmo. Finché infatti armi di questo tipo saranno costruite a livello globale, il rischio di una catastrofe umana non potrà mai essere

escluso. Lo confermano anche le recenti parole di Papa Francesco:

«Non possiamo non provare un vivo senso di inquietudine se consideriamo le catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali che derivano da qualsiasi utilizzo degli ordigni nucleari. [...] È da condannare con fermezza la minaccia del loro uso, nonché il loro stesso possesso, proprio perché la loro esistenza è funzionale a una logica di paura che non riguarda solo le parti in conflitto, ma l'intero genere umano. [...] Le armi di distruzione di massa, in particolare quelle atomiche, altro non generano che un ingannevole senso di sicurezza e non possono costituire la base della pacifica convivenza fra i membri della famiglia umana»<sup>2</sup>.

Lo sforzo diplomatico per il disarmo, tanto a livello governativo quanto a livello non governativo, non è mancato negli ultimi decenni. Numerose sono state le Convenzioni e gli accordi per un disarmo a livello globale, molte di esse ratificate su larga scala: il Trattato di non proliferazione nucleare (1970, poi rinnovato ed esteso nel 1995), la Convenzione sulle armi batteriologiche (1975), la Convenzione sulla proibizione delle armi chimiche (1993), il Trattato sulla messa al bando delle mine antiuomo (1999), la Convenzione sul bando delle munizioni a grappolo (2008) fino al recente Trattato per la proibizione delle armi nucleari (2016).

L'efficacia di queste Convenzioni, però, non è ancora visibile – anzi, come dicevamo, nonostante tutti gli sforzi la corsa non si è arrestata e i rischi sono in continua crescita. Perché? La risposta è complessa, e deve per forza riguardare non solo la dimensione politico-diplomatica della vicenda, ma inevitabilmente si intreccia con la dimensione sociale e culturale del nostro tempo. Papa Giovanni XXIII lo aveva già profeticamente intuito:

«L'arresto degli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e a maggior ragione la loro eliminazione, sono impossibili o quasi se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica»<sup>3</sup>.

### La minaccia è vicina

La corsa agli armamenti e soprattutto l'utilizzo di armi proibite dalle Convenzioni internazionali è un tema che riguarda molti scenari di guerra odierni (basti pensare alle stragi in Siria, in Afghanistan, in Yemen, ...) ma non più di 20 anni fa ha riguardato anche uno scenario molto vicino geograficamente all'Italia. Numerose armi proibite, come ad esempio le armi all'uranio impoverito e le mine antiuomo, sono state utilizzate infatti nell'area balcanica durante i con-

flitti degli anni Novanta, a poche centinaia di chilometri dalle nostre case. E gli effetti di quanto utilizzato allora sono ancora tremendamente presenti e distruttivi nella vita di oggi.

Una larga parte delle mine antiuomo posate nei territori della Bosnia ed Erzegovina, del Kosovo, ma anche in alcune parti della Croazia e della Serbia, non sono state ancora rimosse e condizionano pesantemente l'utilizzo di intere aree oltre che provocare ogni anno vittime e feriti. Lo aveva denunciato chiaramente anche Papa Giovanni Paolo II, nel periodo delle guerre balcaniche:

«Vorrei portare il ricordo dei fanciulli vittime delle mine antiuomo e di altri ordigni di guerra. Nonostante gli sforzi già compiuti per lo sminamento, si assiste ora ad un incredibile e inumano paradosso: disattendendo la volontà chiaramente espressa da governi e popoli di porre termine definitivamente all'uso di un'arma così perfida, non si è smesso di seminare altre mine anche in luoghi già bonificati»<sup>4</sup>.

Pure gli effetti dell'uranio impoverito sono ben conosciuti, non solo nei Paesi balcanici, ma anche in Italia: decine di militari italiani di stanza nei Balcani negli anni Novanta sono infatti rimasti colpiti dalle radiazioni mentre maneggiavano queste munizioni, ammalandosi di tumori risultati spesso letali.

Questo dossier vuole dunque raccontare e spiegare come la minaccia portata da questa folle corsa agli armamenti non sia solo qualcosa di "distante geograficamente" da noi né sia così "lontana nel tempo": è pur-

*Una larga parte delle mine antiuomo posate nei territori della Bosnia ed Erzegovina, del Kosovo, ma anche in alcune parti della Croazia e della Serbia, non sono state ancora rimosse e condizionano pesantemente l'utilizzo di intere aree oltre che provocare ogni anno vittime e feriti*

troppo una minaccia vicina anche a noi, tremendamente attuale. Gli effetti di lungo periodo degli armamenti utilizzati negli anni Novanta, uniti al fatto che nell'area balcanica non sia stata eliminata la "psicosi bellica" di cui parlava Papa Giovanni XXIII, devono farci mantenere alta la guardia e non far mai venir meno l'impegno a costruire un mondo su basi diverse.

«Non è infatti concepibile una pace autentica e duratura senza lo sviluppo di ogni persona e popolo. Né è pensabile una riduzione degli armamenti se prima non si elimina la violenza alla radice, se prima cioè l'uomo non si orienta decisamente alla ricerca della pace, del buono e del giusto. La guerra, come ogni forma di male, trova infatti la sua origine nel cuore dell'uomo»<sup>5</sup>.

È dunque dal cuore dell'uomo che il mondo deve ripartire, se vuole portare avanti il percorso del "disarmo integrale".

# 1. Il problema a livello internazionale

## Mine e bombe a grappolo: cenni storici

Tutti i moderni conflitti armati hanno lasciato dietro di sé un'eredità di ordigni esplosivi. Proiettili di artiglieria, bombe inesplose, mine antiuomo, granate, trappole esplosive, missili, costituiscono spesso un lascito della guerra che continua ad infliggere gravi costi umani, sociali ed economici anche dopo essersi conclusa. Ancora oggi molti Paesi europei continuano a bonificare le terre contaminate dalle munizioni della Seconda Guerra Mondiale e nonostante questa stessa guerra abbia mostrato quanto lo sviluppo di armamenti sempre più potenti possa provocare immani sofferenze all'umanità, proprio da quel momento si assiste a una rapida proliferazione di armi ancor più sofisticate e in grado di agire anche su grandi distanze.

Le guerre combattute nella seconda metà del Novecento, prevalentemente in Paesi poveri e non in grado di provvedere alle operazioni di pulizia dei territori contaminati da ordigni, hanno sollevato, nell'ambito delle Nazioni Unite, la questione dei cosiddetti "residui bellici esplosivi". Emerso inizialmente con le guerre di Indocina, il problema della presenza massiccia di ordigni inesplosi ha accompagnato e accompagnerà la maggior parte dei conflitti del vecchio e del nuovo secolo<sup>1</sup>.

In questo quadro, le mine terrestri e le bombe a grappolo figurano tra i lasciti più letali di una guerra. Le prime consistono in mine "antipersona", progettate per essere detonate alla presenza, prossimità o contatto di una persona. Posizionate sotto o sul terreno, possono rimanere in letargo per anni e persino decenni, finché una persona o un animale non attivano il loro meccanismo di detonazione<sup>2</sup>. Le bombe a grappolo vengono invece posizionate da terra o sganciate in aria e sono progettate per disperdere o rilasciare più submunizioni su un'area che può estendersi fino a diverse centinaia di metri quadrati<sup>3</sup>. Tali submunizioni sono in grado di ferire o uccidere persone e distruggere oggetti solidi. Fra il 5% e il 30% dei casi gli ordigni sono però difettosi e non esplodono all'impatto, rimanendo quindi sparsi sul terreno di conflitto fino a quando, nel 50% dei casi, l'oggetto viene accidentalmente scosso facendo scattare il meccanismo di detonazione<sup>4</sup>.

Sia le mine terrestri che le bombe a grappolo vennero utilizzate per la prima volta in maniera significa-



tiva durante la Seconda Guerra Mondiale e da quel momento adoperate su larga scala sia durante la Guerra Fredda (alcuni Stati disseminavano mine lungo i propri confini) sia durante molti dei conflitti che hanno caratterizzato il Novecento fino ai giorni nostri, in particolare le guerre di Indocina, di Corea, del Golfo, arrivando fino ai Balcani, al Medio Oriente, al Caucaso e in alcuni Stati africani. Seppure le mine antiuomo fossero state inizialmente progettate per avere una funzione difensiva, volta a proteggere aree strategiche come confini, campi o ponti importanti e per limitare il movimento delle forze avversarie, successivamente hanno acquisito sempre di più un valore terroristico, finalizzato a causare il maggior numero di danni soprattutto ai civili, in modo tale da piegare il Paese in guerra non solo dal punto di vista militare ma anche politico, sociale ed economico. L'impiego cre-

*Le guerre combattute nella seconda metà del Novecento, prevalentemente in Paesi poveri e non in grado di provvedere alle operazioni di pulizia dei territori contaminati da ordigni, hanno sollevato la questione dei cosiddetti "residui bellici esplosivi". Il problema della presenza massiccia di ordigni inesplosi ha accompagnato e accompagnerà la maggior parte dei conflitti del vecchio e del nuovo secolo*

sciente di queste armi si spiega con il basso costo di produzione, la facilità di utilizzo, la leggerezza e durata, nonché l'efficacia nel rallentare il movimento del nemico e indebolirne il morale<sup>5</sup>.

Pur riconoscendo che ogni arma è in grado di infliggere morte, ferite e danni materiali, questo tipo di dispositivi produce sofferenze incalcolabili ad una comunità o ad un Paese (oltre che ai militari stessi in tempo di guerra), perpetuandole per lunghi periodi di tempo. Poiché molti di questi ordigni possono giacere inesplosi anche per anni su terreni contaminati, rappresentano una minaccia perenne per la popolazione civile nonché un danno economico e un limite



allo sviluppo, rischiando di aggravare ulteriormente la condizione di quei territori che già affrontano una condizione di povertà. Le aree interessate non potranno infatti essere destinate ad attività agricole e al turismo, all'approvvigionamento idrico e alla ricostruzione, rallentando quindi il ritorno dei profughi e il processo di ricostituzione delle comunità. Peraltro, oltre che ad essere utilizzate contro i civili, finiscono spesso per mietere vittime soprattutto tra i bambini, i quali, attirati dal colore luccicante dell'ordigno, non lo riconoscono come pericoloso e finiscono per attivarne il meccanismo<sup>6</sup>.

### **Mine e bombe a grappolo: cenni geografici**

Poiché nel corso dei combattimenti le aree contaminate non vengono segnalate o mappate, è difficile procedere ad una loro individuazione e determinare con precisione quale sia la portata globale del rischio di ordigni inesplosi<sup>7</sup>. Le moderne mine antiuomo sono peraltro piccole e leggere e possono essere quindi trasportate e disperse con maggiore facilità e quantità. In più, essendo costituite da involucri di plastica mimetizzabili, risultano quasi impossibili da identificare sia ad occhio nudo che attraverso dispositivi di rilevamento di oggetti metallici<sup>8</sup>, mentre agenti atmosferici come pioggia, inondazioni e altri fattori, possono provocarne lo spostamento peggiorando ulteriormente la situazione<sup>9</sup>.

Negli ultimi anni la comunità internazionale si è adoperata nel tentativo di vietarne l'utilizzo, elaborando in particolare due convenzioni: la Convenzione di Ottawa sulle mine antiuomo del 1998 (162 Paesi parte) e la Convenzione di Dublino sulle munizioni a grappolo del 2008 (119 adesioni di cui 102 ratifiche) aventi entrambe l'obiettivo di proibire «l'uso, lo stoccaggio, la produzione, la vendita e imponendo la relativa distruzione degli ordigni a livello internazionale, nonché la pulizia delle aree contaminate e l'assistenza alle vittime». Nonostante l'ampia adesione ottenuta, specialmente alla prima Convenzione, le tre maggiori potenze militari mondiali (Stati Uniti, Russia, Cina) così come quelle impegnate in ostilità reali o potenziali (Pakistan e India, Corea del Nord e Corea del Sud, Israele e Iran) non ne sono parte<sup>10</sup>. Al contrario, alcuni di essi, come Israele, Russia e Stati Uniti, rappresentano tuttora i maggiori fruitori e produttori di mine e/o bombe grappolo<sup>11</sup>.

Secondo i rapporti pubblicati nel 2017 da Landmine Monitor<sup>12</sup> e Cluster Munition Monitor<sup>13</sup>, che rilevano i progressi nell'adempimento degli obblighi derivanti dalle due Convenzioni, sono stati comunque registrati progressi nella limitazione dell'uso e della

produzione di mine antiuomo e bombe a grappolo, nonché nella distruzione dei relativi arsenali. Su quest'ultimo punto, anche Stati non parte alla convenzione (come Cina, Israele, Mongolia, Pakistan, Russia, USA e Vietnam) dichiarano di aver provveduto alla distruzione dei propri stock di mine, mentre almeno 157 Stati membri su 162 non ne sono detentori. Parallelamente, ad oggi 28 Stati parte hanno proceduto alla distruzione dei propri arsenali di munizioni a grappolo, eliminando quindi il 97% dello stock totale globale di munizioni.

Nel periodo di monitoraggio 2016-2017, l'utilizzo di mine antiuomo da parte di forze governative impegnate in conflitti armati rappresenta, secondo Landmine Monitor, un fenomeno in diminuzione, tranne in Myanmar e in Siria (Paesi non parte della Convenzione). A partire dall'adozione della Convenzione non si registra invece l'uso di bombe a grappolo da parte degli Stati aderenti, ma esse negli ultimi anni sono state invece sicuramente adoperate in sette Paesi non firmatari (in Cambogia nel 2011, in Libia nel 2011 e 2015, in Sud Sudan nel 2014, in Sudan nel 2012 e

*Nel 2016-2017 l'utilizzo di mine antiuomo da parte di forze governative impegnate in conflitti armati rappresenta un fenomeno in calo, tranne in Myanmar e in Siria (Paesi che non hanno preso parte alla Convenzione). Non si registra invece l'uso di bombe a grappolo da parte degli Stati aderenti, ma esse negli ultimi anni sono state invece sicuramente adoperate in 7 Paesi non firmatari*

2015, in Siria dal 2012 ad oggi, in Ucraina nel 2014-2015, in Yemen dal 2015 ad oggi); è inoltre molto probabile che siano state utilizzate anche in Iraq dall'ISIS e in Libia dall'Esercito Nazionale Libico.

Il dato preoccupante riguarda però il crescente utilizzo di mine antiuomo da parte di *Non-State Armed Groups*<sup>14</sup> (NSAGs), e in particolare la diffusione delle cosiddette *improvised mines*<sup>15</sup>. Questo nuovo fenomeno è stato registrato in Afghanistan, India, Iraq, Myanmar, Nigeria, Pakistan, Siria, Ucraina e Yemen. È invece ancora contenuto l'utilizzo di munizioni a grappolo da parte di gruppi non statali, a causa della maggiore complessità degli ordigni.

### **Mine e bombe a grappolo: chi le produce?**

Viene dunque da chiedersi se e dove è ancora in corso la produzione di questi ordigni. Alcuni *Non-State Armed Groups* sembrano in grado di fabbricare autonomamente mine, ma in alcuni casi queste vengono rubate da stock governativi non ancora distrutti o rimosse dai campi minati, mentre in altri casi vengono

vendute da ufficiali corrotti. Ufficialmente 41 Stati ne hanno cessato la produzione, inclusi quattro Paesi non parte del trattato (Egitto, Israele, Nepal, USA). Il Landmine Monitor individua poi sette potenziali produttori come Cina, Cuba, Iran, Nord Corea, Russia, Singapore e Vietnam, insieme a India, Myanmar, Pakistan, e Sud Corea, considerati sicuri produttori. Seppure a partire dal 1999 non sia mai stato registrato alcun trasferimento *State-to-State* di mine antiuomo, il documentato utilizzo in Ucraina e Yemen (dove era stata dichiarata la distruzione degli arsenali) fa presumere che qualche trasferimento, tra attori interni o da fonti estere, è in corso.

La produzione di munizioni a grappolo (accertata o potenziale) si riscontra anche in 16 Paesi non parte della Convenzione, tra cui USA<sup>16</sup>, Russia, Cina, Iran, Turchia, le due Coree, Israele, Pakistan, India. Tra questi, gli USA e la Russia/URSS sono stati storicamente tra i maggiori esportatori di bombe a grappolo, avendo attuato trasferimenti rispettivamente in almeno 30 e 36 Stati del mondo. Ad ogni modo, la vera portata del commercio globale di munizioni a grappolo è difficile da quantificare a causa della generale mancanza di trasparenza sui trasferimenti di armi. Turchia, Brasile, Israele, Sud Corea, Ucraina vengono registrati come esportatori almeno dal 2000, mentre dall'entrata in vigore della Convenzione è noto che nessuno Stato membro abbia autorizzato esportazioni. Paesi non firmatari come Georgia, India, Oman, Pakistan, Arabia Saudita, Singapore, Corea del Sud, Taiwan, Turchia ed Emirati Arabi Uniti risultano invece tra i principali destinatari a partire dal 2005.

La produzione di queste armi può essere inoltre incentivata tramite investimenti o crediti verso le compagnie produttrici. Si stima che almeno 166 istituti finanziari abbiano investito in sei aziende produttrici di bombe a grappolo nel periodo tra 1 giugno 2013 e 17 marzo 2017, durante il quale sono state condotte operazioni finanziarie, di investimento, credito per un totale di circa 31 miliardi di dollari. Quando si guarda alla provenienza di questi istituti si scopre che la maggior parte di loro (151) è riconducibile a Paesi non parte della Convenzione, mentre i restanti 15 battono ban-

diera di Stati membri<sup>17</sup>. Inoltre, nella top ten dei maggiori investitori, figurano otto istituti finanziari statunitensi, un giapponese e un cinese<sup>18</sup>.

### **Mine e bombe a grappolo: chi ne è vittima oggi?**

Al di là dei dati sull'uso, produzione ed esportazione, ciò che conta è che, a causa della loro persistente e ampia diffusione, queste armi continuano a mietere vittime nel mondo. Sempre secondo Landmine e Cluster Munition Monitor, a novembre 2017 sono ancora 82, tra Stati e territori, a essere interessati da contaminazione da mine e bombe a grappolo. In particolare si ritiene che Paesi come Afghanistan, Angola, Azerbaijan, Bosnia ed Erzegovina, Cambogia, Ciad, Croazia, Iraq, siano tra i più colpiti dalla presenza di ordigni inesplosi (per più di 100 km<sup>2</sup> in totale per Paese).

Che questa situazione continui a costituire un dramma per migliaia di persone è dimostrato dal dato secondo cui il 2016 rappresenta il secondo anno consecutivo per numero eccezionalmente elevato di vittime da ordigni inesplosi (inclusendo mine, bombe a grappolo e altri residui bellici inesplosi): 8.605 incidenti che hanno procurato almeno 2.089 decessi.

Oltre che registrare il maggior numero di incidenti dal 1999 (in quell'anno gli incidenti furono 9.228), il 2016 è l'anno record anche per il numero di civili uccisi (il 78% delle vittime) e per il maggior numero di bambini coinvolti (42% del totale)<sup>19</sup>.

A questi numeri si aggiungono poi altre cifre sconcertanti: 3 dollari è il costo di produzione di una mina, mentre 1.000 dollari è il prezzo del relativo processo di disattivazione<sup>20</sup>. Un sopravvissuto a un'esplosione ha un costo di lungo periodo anche maggiore, che comprende riabilitazione, protesi (in media 1.000 dollari<sup>21</sup>), reinserimento sociale, quindi ricerca di un lavoro adeguato o trattamento pensionistico per tutto il resto della vita.

*A causa della loro persistente e ampia diffusione, queste armi continuano a mietere vittime nel mondo. A novembre 2017 sono ancora 82, tra Stati e territori, a essere interessati da contaminazione da mine e bombe a grappolo. In particolare si ritiene che Paesi come Afghanistan, Angola, Azerbaijan, Bosnia ed Erzegovina, Cambogia, Ciad, Croazia, Iraq siano tra i più colpiti dalla presenza di ordigni inesplosi (per più di 100 km<sup>2</sup> in totale per Paese)*

## 2. Il problema a livello regionale

### LA SPESA MILITARE E IL COMMERCIO DI ARMI NELL'AREA BALCANICA

L'aumento del volume della spesa militare e del trasferimento d'armi a livello internazionale, è un trend in continua crescita, secondo i dati del SIPRI<sup>1</sup>. Un'attenta analisi suddivisa per aree geografiche, però, fa emergere differenze sostanziali tra le varie aree del mondo e ci aiuta a capire meglio quanto sta succedendo in Europa in generale, e nell'area balcanica in particolare.

La spesa militare mondiale nel 2016 è aumentata dello 0,4% rispetto al 2015 e del 2,8% in Europa nello stesso arco temporale. Tuttavia, tale incremento non trova riscontro nei Balcani occidentali dove le percentuali del PIL investite nella difesa sono sostanzialmente invariate rispetto al 2015 e in lieve calo quando comparate al 2012, ad eccezione del lieve aumento in Kosovo (+0,1% dal 2015) e in Montenegro (+0,2% rispetto al 2012)<sup>2</sup>. I Paesi dell'area balcanica che investono maggiormente nel settore rimangono comunque la Serbia e la Croazia, con una spesa quattro/cinque volte maggiore rispetto ai vicini: la Serbia figura al 38° posto tra i 100 maggiori esportatori d'armi al mondo<sup>3</sup> (la Bosnia ed Erzegovina è al 55° e l'Albania al 66° posto), mentre la Croazia è al 79° posto tra i 100 maggiori importatori globali<sup>4</sup>.

Secondo le analisi del centro di ricerca Small Arms Survey<sup>5</sup>, i Balcani occidentali sono inoltre un'area molto prolifica per la vendita di armi piccole e leggere, molte delle quali in mano ai civili: le stime parlano di una cifra che varia tra i 3,6 e i 6,2 milioni di armi da fuoco (di cui un numero tra 1,4 e 3,8 milioni non registrate) su una popolazione regionale di circa 25 milioni. Una media che continua a essere tra le più alte d'Europa, nonostante si registri un calo dalla fine degli anni Novanta per leggi più severe sul porto d'armi.

Nell'ultima indagine sul commercio di armi piccole e leggere<sup>6</sup>, la Croazia figura tra i principali esportatori del mondo<sup>7</sup> con un giro d'affari che nella categoria si stima tra i 100 e i 500 milioni di dollari. Più in basso si colloca la Serbia (50-100 milioni), che secondo la stessa ricerca è tra i Paesi più trasparenti per questo tipo di commercio. Nessun Paese dell'area, invece, rientra tra i maggiori importatori di armi leggere.

Questi numeri sono molto più esplicativi se corre-



lati alle indagini del Balkan Investigative Reporting Network e dell'Organized Crime and Corruption Reporting Project: dall'escalation del conflitto in Siria nel 2012, armi e munizioni provenienti da vari Paesi dell'Est Europa (Bosnia ed Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Serbia e Romania), per un valore complessivo di 1,2 miliardi di euro, sono state vendute ad Arabia Saudita, Giordania, Emirati Arabi Uniti e Turchia, Paesi che poi le dirottano negli scenari di guerra in Siria e Yemen. Tra le armi in causa, quelle rientranti nell'indagine di Small Arms Survey: fucili d'assalto, mortai, razzi, pistole anticarro, mitra-

*I Paesi dell'area balcanica che investono maggiormente nel settore della difesa sono Serbia e Croazia, con una spesa 4-5 volte maggiore rispetto ai vicini: la Serbia figura al 38° posto tra i 100 maggiori esportatori d'armi al mondo (la Bosnia ed Erzegovina è al 55° e l'Albania al 66° posto), mentre la Croazia è al 79° posto tra i 100 maggiori importatori globali*

gliatrici pesanti<sup>8</sup>. Questa vicenda pone importanti quesiti sulla legalità del commercio secondo gli esperti: infatti, nonostante Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Croazia siano firmatari del Trattato sul commercio d'armi e quindi si impegnino a prevenire forme di illecito (tra cui il re-export), il flusso in realtà non sembra destinato a interrompersi<sup>9</sup>.

### MINE E BOMBE A GRAPPOLO, LA PIAGA DEI BALCANI

Durante le guerre scoppiate negli anni Novanta a seguito della dissoluzione della Jugoslavia, le mine furono massicciamente impiegate sia dalle forze governative sia dai ribelli in tutti gli scenari di guerra (Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo) per via del loro basso costo di produzione, la facilità di utilizzo e la capacità di arrestare il nemico. Un impiego facilitato,



inoltre, dalla loro produzione anche negli stessi Paesi che costituivano l'ex Jugoslavia<sup>10</sup>. Le bombe a grappolo, invece, furono dispiegate principalmente dalle forze NATO contro il regime di Milosevic nella guerra del Kosovo per il loro vantaggio strategico nel colpire ad ampio raggio<sup>11</sup>.

Ad oggi, sebbene il grado di contaminazione cambi da Paese a Paese, in tutte le zone interessate lo sviluppo economico viene frenato per l'impossibilità di utilizzare i terreni, con conseguenti ripercussioni anche sulla popolazione locale sotto costante minaccia.

## Bosnia ed Erzegovina

Vent'anni dopo la fine del conflitto, la Bosnia ed Erzegovina è il Paese più minato in Europa e massicciamente contaminato da residui di guerra rimasti inesplosi, incluse le bombe a grappolo. Infatti, alla fine del 2016, si registravano ben 1.091 km<sup>2</sup> contaminati da mine antiuomo. Le bombe a grappolo contaminano un'area di ulteriori 1,12 km<sup>2</sup>, ma altri 7,3 km<sup>2</sup> risultano sospetti.

Il Mine Action Centre in BiH (BHMMac – Centro nazionale per lo sminamento in Bosnia ed Erzegovina) è responsabile dei piani, dell'accreditamento e del coordinamento delle compagnie sminatrici. Il piano di investimento annuale di 29,5 milioni di euro non garantisce una pulizia totale a breve periodo: gli obiettivi fissati nel 1996 sono stati presto abbandonati e nel 2016 sono stati sminati solamente 1,34 km<sup>2</sup> e distrutte 1.313 mine antiuomo, 63 anticarro e 1.192 altri tipi di ordigni bellici inesplosi. Questo risultato è stato perfino inferiore ai già pochi 1,64 km<sup>2</sup> sminati nel 2015, e ben al di sotto dell'obiettivo della "strategia di azione" contro le mine 2009-2019 di 9,27 km<sup>2</sup> all'anno. Da ottobre 2017, la Bosnia ed Erzegovina sta lavorando a una nuova strategia nazionale di azione contro le mine per il 2018-2025<sup>12</sup>.

Dalla fine della guerra e la conseguente indipendenza dalla Jugoslavia, in Bosnia ed Erzegovina il numero di vittime è impressionante: sono 8.379 le persone ferite o uccise da mine e ordigni rimasti inesplosi, nel periodo 1992-2016. Nel solo periodo post-bellico (1996-2016), il numero complessivo di vittime è di 1.751, di cui 612 morti. Anche le stesse operazioni di sminamento hanno mietuto 127 vittime, e tra di loro ben 51 operatori hanno perso la vita. Solo nel 2016, a distanza di venti anni, le vittime di mine sono state 12 (di cui otto civili): sei persone ferite e sei morte. Nello stesso anno, i numeri salgono per le bombe a grappolo: 232 vittime, 43 uccise<sup>13</sup>.

Secondo i dati di BHMMac l'impatto della presenza di mine e *cluster bombs* riguarda 129 municipalità e città, cioè circa 545.603 abitanti (ovvero il 15% della popolazione totale)<sup>14</sup>.

## Kosovo

Il Kosovo è, nell'area balcanica, tra i Paesi che oggi soffrono meno della contaminazione da mine<sup>15</sup>; le cifre sulle bombe a grappolo, però, sono meno confortanti<sup>16</sup>. Le operazioni di sminamento hanno ripulito i territori più vulnerabili al confine del Paese e, secondo i dati forniti dal Landmine and Cluster Munition Monitor<sup>17</sup>, alla fine del 2016 le mine e le bombe a grappolo rimanenti contaminano rispettivamente e complessivamente un'area di 1,9 km<sup>2</sup> e 16 km<sup>2</sup>.

Il Kosovo Mine Action Center (KMAC), sotto il Ministero della Kosovo Security Force, coordina le operazioni di militari e ONG responsabili dello sminamento. Tra queste, due rimangono attive: si tratta di Halo Trust, presente nel Paese dal 1999 e operante in tutto il Paese meno che nelle quattro municipalità del nord del Kosovo, dove opera il Norwegian People's Aid, incaricato di ripulire l'area dalle bombe a grappolo sganciate dalla NATO. Il KMAC prevede di ripulire i territori entro il 2024, cioè a 25 anni dalla fine del conflitto.

Dal 1999 al 2016 le mine e altri residui di guerra hanno causato 576 incidenti: 117 morti e 459 feriti. Più del 75% di questi sono stati registrati tra il 1999 e il 2000, il rimanente 25% nel dopoguerra. Nel 2016, una signora a Pristina è morta per un'emorragia causata dall'esplosione di una granata<sup>18</sup>, mentre l'ultimo incidente si è verificato a febbraio del 2017: alcuni bambini, giocando con una granata, l'hanno attivata e hanno riportato ferite non mortali.

In generale, un grosso problema riguarda l'individuazione delle aree colpite: sia nel caso delle mine piazzate dalle forze serbe sia nel caso delle bombe a grappolo sganciate dalla NATO, infatti, i registri forniti non si sono rivelati accurati e i ritrovamenti sul campo hanno superato le aspettative<sup>19</sup>.

## Croazia

Secondo i dati aggiornati al 2016 del Centro croato di azione contro le mine (CroMac – Centro nazionale di coordinamento per le azioni di sminamento), la Croazia ha 281,5 km<sup>2</sup> di area pericolosa confermata, 161,7 km<sup>2</sup> di area pericolosa sospetta e altri 32 km<sup>2</sup> di aree minate sotto il controllo militare<sup>20</sup>. Il CroMac ha anche segnalato almeno 1.956 vittime di mine e residui bellici inesplosi tra il 1991 e la fine del 2016 (515 morti e 1.441 feriti, in maggioranza civili). Nel 2016, sono state sette le vittime di mine antiuomo, tutti sminatori<sup>21</sup>.

Il problema degli ordigni inesplosi si è rivelato molto delicato negli ultimi anni, da quando si è aperta la cosiddetta "rotta balcanica" per il flusso di migranti dal Medio Oriente verso l'Europa centro-settentrionale: essa infatti prevede l'attraversamento di boschi in cui sono ancora presenti mine antiuomo attive. La

questione ha allarmato molte ONG del territorio, che hanno distribuito ai migranti volantini d'allerta e organizzato meccanismi di prevenzione tramite trasporto pubblico lungo strade più sicure<sup>22</sup>.

Il programma di pulizia del territorio croato procede comunque spedito, grazie anche all'ingresso del Paese nell'Unione Europea e i conseguenti finanziamenti economici nel settore. Entro il 2019 le operazioni di sminamento dovrebbero concludersi.

## Serbia

Nell'aprile del 2017 sono stati registrati 2,63 km<sup>2</sup> di territorio contaminato da mine antiuomo, un aumento rispetto al 2016 dovuto all'individuazione di nuove aree a rischio. I numeri si riducono invece per le bombe a grappolo sganciate dalla NATO nel bombardamento del 1999: 0,83 km<sup>2</sup> di territorio ancora contaminato confermato e altri 2 km<sup>2</sup> risultati sospetti. Malgrado le difficoltà economiche e la mancanza di fondi statali, il governo ha promesso che farà fede all'impegno di ripulire il proprio territorio entro il 2019.

Il numero totale di vittime da mine e ordigni inesplosi in Serbia non è noto con precisione. Nel 2004 sono state riportate 1.360 vittime (24 uccise, 1.336 ferite) rimaste colpite tra il 1992 e il 2000. L'ultimo incidente, che ha ferito uno sminatore, risale all'agosto 2016. Le bombe a grappolo, invece, hanno causato almeno 78 vittime durante gli attacchi NATO e 19 tra il 1999 e il 2013 a causa di submunizioni inesplose. I numeri, però, potrebbero essere più alti poiché molti incidenti non sono stati riportati alle autorità. Un'indagine del Norwegian People's Aid ha infatti identificato 191 vittime da munizioni a grappolo (31 morti, 160 feriti) tra il 1999 e il 2008, non differenziando però gli incidenti avvenuti per gli attacchi aerei da quelli causati da submunizioni inesplose.

## URANIO IMPOVERITO NEI BALCANI

L'uranio impoverito è usato come penetratore di munizioni per distruggere carri armati e mezzi blindati. Si stima che, durante i bombardamenti in Bosnia ed Erzegovina nel 1995 ne siano state utilizzate circa due tonnellate, e in Kosovo nel 1999, 10 tonnellate<sup>23</sup>. Le due missioni UNEP (United Nations Environment Programme) inviate in Kosovo e in Serbia per verificare le conseguenze del suo utilizzo poco dopo la fine del conflitto, affermano l'inesistenza di una contaminazione significativa delle aree sottoposte a mitragliamento con proiettili a uranio impoverito. Nella stessa relazione, tuttavia, si sottolinea il bisogno di condurre ulteriori studi d'area per avvalorare i risultati<sup>24</sup> e verificare, quindi, se le contaminazioni ai danni della comunità locale e dell'ambiente possono rivelarsi nel lungo periodo. Necessità sentita di recente anche da alcuni studi della comunità scientifica che auspicano l'adozione di un piano d'azione strutturato e attività di monitoraggio di lungo periodo per attestare un nesso causale certo tra contaminazioni ed effetti sulla salute<sup>25</sup>.

Dai territori colpiti sono arrivati da tempo alcuni gravi segnali d'allarme. In Kosovo, secondo i dati della locale ONG Angelo Misericordioso, con sede nella città di Mitrovica, il numero dei tumori maligni è cresciuto di oltre il 200% nel nuovo millennio, con un'età media della popolazione kosovara malata che si è clamorosamente abbassata: dai 72-75 ai 45 anni<sup>26</sup>. In Bosnia ed Erzegovina, il comune di Hadžići (località a 27 km dalla capitale Sarajevo), è stato uno dei siti maggiormente bombardati dalla NATO con proiettili all'uranio impoverito nell'estate del 1995: con la fine della guerra, circa 5.000 abitanti si rifugiarono nella cittadina di Bratunac dove la primaria dell'ospedale rilevò un allarmante numero di morti per tumore proprio tra quegli sfollati.

---

*In Kosovo il numero dei tumori maligni è cresciuto di oltre il 200% nel nuovo millennio, con un'età media della popolazione kosovara malata che si è clamorosamente abbassata: dai 72-75 ai 45 anni*

*In Bosnia ed Erzegovina, il comune di Hadžići è stato uno dei siti maggiormente bombardati con proiettili all'uranio impoverito nel 1995: con la fine della guerra, circa 5.000 abitanti si rifugiarono nella cittadina di Bratunac dove la primaria dell'ospedale rilevò un allarmante numero di morti per tumore proprio tra quegli sfollati*

### 3. Cause e connessioni con l'Italia e l'Europa

#### L'Italia, la produzione e il commercio di armi

Nel corso del 2016, in generale, in Europa si è registrato un aumento della spesa militare complessiva del 2,8% rispetto al 2015: una crescita che ha interessato tutte le aree del continente, anche se la parte del leone la gioca l'Europa occidentale (da cui provengono quattro tra i 15 *big spenders* al mondo: Francia, Regno Unito, Germania e Italia, che, insieme, detengono il 10% della spesa militare globale). L'Europa centrale e orientale continua nel complesso ad aumentare la spesa nel settore e sono soprattutto i Paesi confinanti con la Russia quelli coinvolti in primo piano in questa ascesa, poiché ne percepiscono una maggiore minacciosità: così, ad esempio, dal 2015 la Lettonia ha conosciuto un +44% (cifra più alta nel continente), seguita dalla Lituania con un +35%.

L'Italia è tradizionalmente tra i primi dieci Paesi al mondo per la produzione e il commercio di armi e munizioni<sup>1</sup>, come confermato dai dati pubblicati nella relazione annuale in materia di armamenti (marzo 2017). Che il Belpaese sia uno dei principali attori del settore lo conferma anche l'analisi di medio periodo pubblicata dal SIPRI, secondo cui dal 2012 al 2016 l'Italia controlla<sup>2</sup> il 2,7% del mercato globale (ottavo posto tra i Paesi esportatori di armi). Ai primi posti di questa classifica si trovano gli Stati Uniti (33% del mercato), la Russia (23%), la Cina (6,2%), e poi molti Paesi dell'Europa occidentale: Francia (6%), Germania (5,6%), Regno Unito (4,6%), Spagna (2,8%)<sup>3</sup>.

Complice il contesto globale intriso di conflitti e rapporti diplomatici cangianti, nel 2016 le esportazioni italiane di armi hanno registrato una crescita dell'85,7% rispetto al 2015, per un incasso totale pari a 14,6 miliardi (l'anno precedente era di 7,9 miliardi)<sup>4</sup>. Il solo Kuwait nel 2016 ha contribuito a metà di tali introiti (7,3 miliardi) con l'acquisto di 28 aerei da difesa Eurofighter Typhoon, prodotti dalla Leonardo SPA (la nuova denominazione sociale di Finmeccanica), tra le prime dieci industrie al mondo per produzioni di armi e servizi militari, e il Ministero dell'Economia e delle Finanze ne è il maggior azionista, con una quota del 30%. Dopo i velivoli, la seconda categoria di armamenti più venduta, che hanno garantito 8,8 miliardi, risulta essere quella di "bombe, siluri, razzi, missili e accessori". Da notare che tra le armi made in Italy figurano anche le bombe che la società RWM (di proprietà tedesca ma con sede legale a Ghedi, Brescia) produce in Sardegna nello stabilimento pro-



duktivo di Domusnovas e destinate all'Arabia Saudita per il conflitto che dal marzo 2015 si combatte in Yemen, dove è in corso una gravissima crisi umanitaria<sup>5</sup>.

L'Italia esporta armi in 82 Paesi, a riprova di un mercato particolarmente prospero e ramificato. L'Africa settentrionale e centro-meridionale sono le principali aree destinatarie delle autorizzazioni alle esportazioni del 2016 con 8,6 miliardi, seguiti dai Paesi UE/NATO (5 miliardi), l'America settentrionale (382 milioni di cui 381 solo per gli USA) e l'Asia (306 milioni). Rispetto al quinquennio precedente (2007-2011), nel 2012-2016 le esportazioni per il nostro Paese sono cresciute del 22%. Tra i maggiori clienti dell'Italia troviamo la Turchia, gli Emirati Arabi Uniti e l'Algeria a cui vanno rispettivamente il 14%, 11% e 8% del totale delle nostre esportazioni.

Rispetto a dieci anni fa, l'Italia ha invece ridotto la propria spesa militare del 16%, ma il trend è cambiato

*L'Italia controlla il 2,7% del mercato globale, percentuale che la pone all'ottavo posto tra i Paesi esportatori di armi. Complice il contesto globale intriso di conflitti e rapporti diplomatici cangianti, nel 2016 le esportazioni italiane di armi hanno registrato una crescita dell'85,7% rispetto al 2015, per un incasso totale pari a 14,6 miliardi*

di recente e la spesa è nuovamente aumentata dell'11% dal 2015, collocando il nostro Paese all'undicesimo posto nella classifica mondiale per spese militari (27,9 miliardi nel 2016)<sup>6</sup>. Anche le importazioni hanno conosciuto un trend positivo con un +168,8% rispetto al 2015: Stati Uniti, Canada e Svizzera sono i tre principali Paesi da cui provengono i materiali d'armamento importati.

#### Mine e bombe a grappolo made in Italy

Riguardo il tema specifico della produzione e utilizzo di mine e *cluster bombs*, va detto che in passato l'Italia è stata sempre tra i maggiori produttori ed esportatori di mine antiuomo e anticarro, potendo contare su un'industria composta da tre compagnie: Valsella e Misar a Brescia, Tecnovar a Bari, specializzate



nella realizzazione di mine (tra cui la devastante mTC-6<sup>7</sup>) e relativi materiali. Sostenute dalle banche e favorite da un regime di esportazioni permissivo, queste compagnie ottennero cospicui guadagni negli anni Ottanta, e furono coinvolte nell'esportazione diretta e autorizzate alla produzione all'estero. Mine di fabbricazione italiana sono state trovate in vari Paesi del mondo: in Afghanistan (introdotte molto probabilmente dagli USA durante l'invasione sovietica e tuttora utilizzate dai talebani), ma anche in Angola, Argentina, Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Kuwait, Iran, Iraq, Libano, Marocco, Mozambico, Pakistan, Somalia, Sudafrica e Sudan<sup>8</sup>.

Anche grazie a una mobilitazione dell'opinione pubblica a livello internazionale e nazionale, a partire dal 1993 il Governo italiano si impegna nella cessazione delle esportazioni di mine, nel 1994 adotta una moratoria unilaterale sia sulla produzione che sull'esportazione, ma sarà solo con la legge 374 del 1997<sup>9</sup> che tali impegni acquistano forza di legge. Nello stesso anno, gli arsenali italiani potevano ancora contare su 7 milioni di mine antipersona (più di ogni altro Paese dell'Unione Europea) ma, con l'adesione alla Convenzione di Ottawa, si impegnava anche alla loro definitiva distruzione (portata a termine nel 2002 con un anno di anticipo rispetto alla scadenza fissata dal Trattato)<sup>10</sup>. Rimane comunque difficile stabilire quanto *know-how* e capacità produttive siano state trasferite nei Paesi in via di sviluppo fino a quel momento e quanto peso ciò abbia avuto sulla proliferazione attuale di mine.

L'Italia è, a partire dal 2008, anche parte della Convenzione di Oslo sulle bombe a grappolo. Pur non avendo mai utilizzato questo tipo di armi, ne è comunque stato un Paese importatore e, secondo alcune testimonianze, anche produttore. Non è dato tuttavia conoscere la misura in cui le imprese italiane abbiano in passato sviluppato, coprodotto o assemblato munizioni a grappolo, né se queste abbiano mai condotto attività di esportazione. Ad ogni modo, già nel 2015, in anticipo di quattro anni, l'Italia aveva completato la distruzione del suo arsenale (4.963 bombe a grappolo e 2,8 milioni di submunizioni). Oltre a questo, non è ancora chiaro se l'Italia conservi uno stock di bombe precedentemente trasferite dagli USA<sup>11</sup>.

L'Italia si sta inoltre adoperando nel contrastare l'attività di supporto che alcuni istituti finanziari operano nei confronti di compagnie produttrici di bombe a grappolo. In tal senso nella XVII legislatura il Parlamento si è cimentato nell'elaborazione di un provvedimento di legge approvato in via definitiva il 3 ottobre 2017 «per contrastare il finanziamento delle imprese produttrici di mine antiuomo, di munizioni e submunizioni a grappolo». La legge era stata presentata come una misura esemplare per impedire a banche e alta finanza di sostenere o foraggiare società

coinvolte nella costruzione, sviluppo, assemblaggio, riparazione, vendita, distribuzione e trasporto di mine e bombe a grappolo o anche solo parti di esse<sup>12</sup>.

Nel frattempo, alcuni istituti finanziari italiani hanno iniziato ad adottare politiche volte a distanziare il loro operato dalla *mission* delle aziende produttrici di ordigni. Secondo l'ultimo rapporto stilato dall'organizzazione olandese Pax, promotrice della campagna *Stop Explosive Investments*, almeno quattro istituti finanziari italiani hanno fatto passi avanti in tal senso. Tra questi, Banca Etica figura nella "*Hall of Fame*", categoria che include quegli istituti che perseguono una politica lungimirante per porre fine agli investimenti verso i produttori di munizioni a grappolo; nella sottostante categoria dei *runners up* troviamo invece Generali, Intesa Sanpaolo e Unicredit Group, le cui politiche, pur avendo fatto progressi, mostrano delle falle che potrebbero consentire ancora investimenti in produttori di munizioni.

Questa situazione verrebbe dunque drasticamente migliorata se trovasse una legislazione vincolante. A livello europeo soltanto altri sette Paesi ne sono provvisti: Belgio, Irlanda, Liechtenstein, Lussemburgo, Olanda, Spagna e Svizzera<sup>13</sup>.

### Uranio impoverito e soldati italiani

L'uranio impoverito è stato usato nelle guerre balcaniche degli anni Novanta, durante i bombardamenti in Bosnia ed Erzegovina nel 1995, e in Kosovo nel 1999. Successivamente al dispiegamento di forze militari italiane nei Balcani, furono portati a conoscenza delle autorità competenti e dell'opinione pubblica diversi casi di patologie tumorali fra soldati impegnati in missioni di pace in quelle aree. Si è così manifestata la cosiddetta "sindrome dei Balcani", sulla quale anche il Parlamento ha voluto indagare, attraverso apposite Commissioni di inchiesta, istituite nella XIV, XV, XVI e XVII legislatura. Il lavoro di indagine parlamentare ha rilevato gravi carenze in materia di sicurezza sul lavoro del settore Difesa per l'esposizione alle nanoparticelle provocate da munizioni all'uranio impoverito<sup>14</sup>.

Questa relazione rafforza le 30 sentenze a carico del Ministero della Difesa, la maggior parte di esse definitive, che accolgono le accuse dei militari italiani ammalatisi o dei familiari di militari deceduti a seguito del loro impiego nelle aree balcaniche (alle quali vanno aggiunte altre 13 sentenze per militari di stanza in Afghanistan e Iraq). La principale sentenza risale al 2015, quando la Corte d'appello di Roma decreta la "inequivocabile certezza" del nesso causale tra esposizione a uranio impoverito U238 e l'insorgenza di malattie tumorali<sup>15</sup>. Sono 340 finora i militari italiani deceduti a seguito di patologie collegate all'utilizzo improprio delle munizioni contenenti uranio impoverito, a cui vanno aggiunti circa 4.000 casi di militari malati.

## 4. Dati

Nonostante la guerra in Kosovo sia terminata nel 1999, e quella in Bosnia ed Erzegovina nel 1995, a distanza di così tanto tempo i due Stati sono ancora Paesi profondamente divisi e conflittuali, sia nel sistema di istituzioni che ne governano il territorio, sia a livello sociale. Le diverse comunità vivono spesso separate l'una dall'altra e anche il sistema scolastico rispecchia queste fratture: ogni gruppo etnico ha una propria scuola e un proprio programma didattico. Così, ad oggi, non esiste alcuna memoria collettiva condivisa, né le istituzioni investono affinché la stessa scuola, luogo di trasmissione della conoscenza, diventi uno strumento che aiuti nel processo di riconciliazione. Ciò contribuisce a cristallizzare opposte visioni delle vicende storiche e a far sì che ognuna delle parti si riconosca nel ruolo di "vittima" additando l'altra come "responsabile". Percezioni alimentate anche all'interno della famiglia, spesso detentrica di memorie lacunose e parziali.

Caritas Italiana ha cercato di indagare l'eredità che il conflitto ha lasciato sulle nuove generazioni, per conoscere il giudizio e l'interpretazione che i nati alle soglie del nuovo millennio danno delle vicende occorse nei loro Paesi. I risultati che vengono qui presentati sono il frutto della somministrazione di questionari ai giovani di Kosovo e Bosnia ed Erzegovina, avvenuta nel periodo tra ottobre e dicembre 2017.

### IL CASO DEL KOSOVO

Il campione considerato comprende 111 studenti provenienti da tre scuole superiori (due con il programma albanese e una con il programma serbo): 100 albanesi e 11 serbi. Il campione ha tenuto presente le principali comunità etniche: la popolazione del Kosovo è infatti composta da albanesi (circa l'87%), seguiti dai serbi (circa l'8%) e da altre comunità di minoranza (tutti insieme compongono il 5%)<sup>1</sup>. La maggior parte degli intervistati è nata in Kosovo all'indomani del conflitto e, in pochi casi, alla fine dello stesso.

L'appartenenza etnica coincide con quella religiosa per cui, nel campione considerato, la quasi totalità dei ragazzi albanesi si dichiara musulmana, così come tutti i serbi sono ortodossi. Se però gli studenti serbi si identificano con la nazionalità serba, il 36,5% dei ragazzi nelle scuole albanesi si definisce di nazionalità kosovara e il 50,6% di nazionalità albanese. Malgrado la loro indiscussa appartenenza all'etnia albanese, questa risposta potrebbe denotare l'incapacità di



distinguere tra cittadinanza e nazionalità oppure indicare l'appartenenza a una nuova nazionalità kosovara.

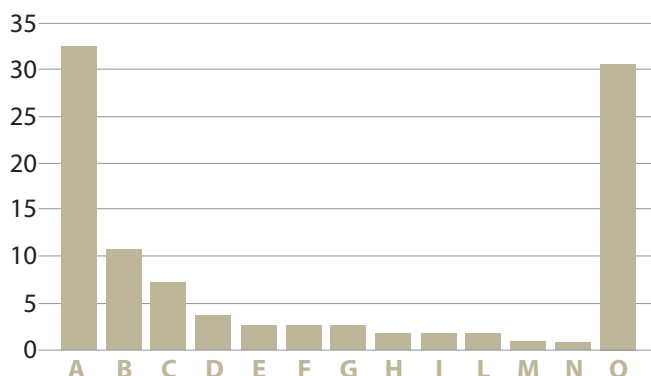
I ragazzi intervistati esprimono diverse interpretazioni rispetto alla guerra del 1999, seppure tutti ne abbiano coscienza. Se il 30,6% degli intervistati ha preferito non esprimersi, per il 32,4% degli studenti la guerra ha significato perdite e sofferenze per entrambe le parti in lotta, senza alcun riferimento all'appartenenza etnica. Il 7,2% ritiene che il conflitto sia esploso per il controllo delle risorse mentre solo 2 ragazzi sul totale affermano che la guerra non era necessaria. Solo 3 ragazzi su 111 totali hanno chiaramente descritto il conflitto come uno scontro tra le due comunità (serba e albanese) senza specificare però chi siano state le vittime e/o gli aggressori, mentre 12 ragazzi albanesi ritengono che la guerra sia stata diretta specificatamente alla propria etnia, considerata quindi come unica vittima.

Ancora tre ragazzi albanesi descrivono il conflitto come una lotta per la liberazione del proprio popolo da un'occupazione ritenuta illegittima (senza peraltro necessariamente specificare chi fosse l'occupante). Altrettanti hanno parlato di "genocidio" contro il popolo albanese, un'accusa grave e impropria, indicativa della percezione distorta che hanno alcuni giovani sugli avvenimenti storici. Quattro ragazzi non definiscono chi sia la controparte reale o supposta all'interno del conflitto facendo riferimento più genericamente a "nemici" o "gruppi criminali" non meglio identificati. Stupisce che al nemico non venga data alcuna connotazione specifica se consideriamo che a 20 anni di distanza la contrapposizione tra le due comunità è ancora viva e i questionari sono stati raccolti in aree sensibili. Altra e unica risposta degna di nota è stata quella di un ragazzo serbo secondo cui la

*Caritas Italiana ha cercato di indagare l'eredità che il conflitto ha lasciato sulle nuove generazioni, per conoscere il giudizio e l'interpretazione che i nati alle soglie del nuovo millennio danno delle vicende occorse nei loro Paesi*

guerra non è ancora finita a causa della presenza delle forze militari internazionali. Ben 34 ragazzi, infine, pari al 30,6% del totale, preferisce non esprimersi a riguardo.

### Cosa pensi sia stata la guerra in Kosovo? (%)



- A. Una guerra terribile per tutti (civili e soldati)
- B. Una guerra/massacro contro gli albanesi
- C. Un conflitto per il controllo delle risorse
- D. Un conflitto contro e organizzato da nemici generici/gruppi criminali
- E. Un conflitto tra serbi e albanesi
- F. Un genocidio contro gli albanesi
- G. Una guerra per la liberazione degli albanesi
- H. Un conflitto tra diverse religioni
- I. Una guerra non necessaria
- L. Una guerra impari
- M. Non ho un'opinione/non so
- N. La guerra non è finita per via della presenza delle forze armate internazionali
- O. Nessuna risposta

Fonte: Caritas Italiana

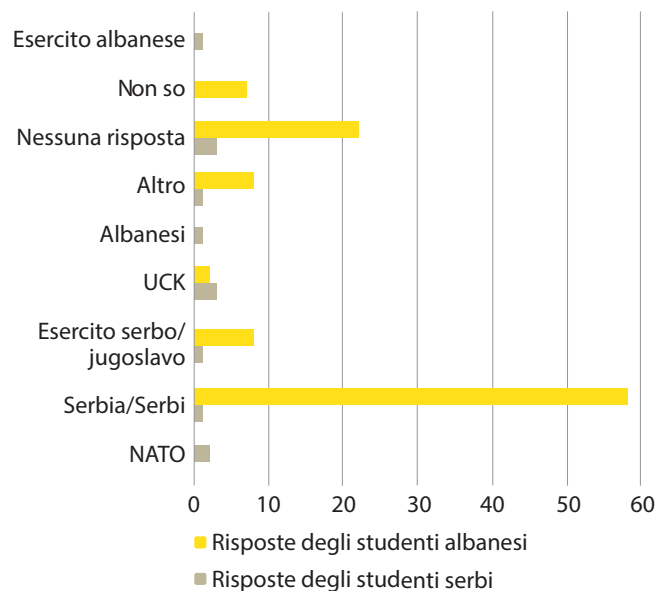
Una delle forme in cui la memoria della guerra si manifesta concretamente è rappresentata dalla presenza di mine antiuomo e bombe a grappolo, disseminate sul territorio kosovaro e tuttora soggette ad operazioni di pulizia. La ricerca effettuata ha indagato la conoscenza dei ragazzi anche rispetto all'uso, collocamento, rischio e presenza di questo tipo di armi. Tra i responsabili dell'utilizzo e posizionamento delle mine vengono indicati i serbi in generale, l'esercito jugoslavo e l'Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK): questi ordigni furono effettivamente impiegati dall'esercito jugoslavo, dalla polizia e dai paramilitari serbi da una parte e, dall'altra, dall'UCK. Tra le altre risposte date da alcuni ragazzi serbi figurano invece la NATO, l'esercito dell'Albania e gli albanesi in generale.

La NATO, in realtà, si è resa responsabile di aver dispiegato bombe a grappolo contro la popolazione serba, per colpire il regime di Milosevic e costringerlo alla resa. In questo caso, solo 8 ragazzi attribuiscono

correttamente alla Nato questa responsabilità, mentre la maggioranza indica di nuovo i colpevoli nei serbi in generale.

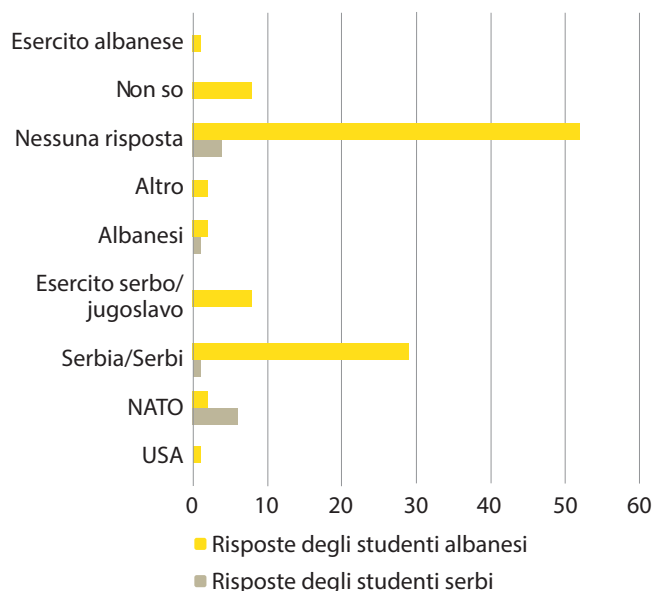
Risalta infine il numero di risposte mancanti: 25 rispetto alla domanda sul posizionamento delle mine, 56 rispetto alle bombe a grappolo.

### Chi ha posizionato le mine in Kosovo?



Fonte: Caritas Italiana

### Chi ha posizionato le bombe a grappolo in Kosovo?



Fonte: Caritas Italiana

La presenza di ordigni inesplosi continua a costituire un serio problema per il Kosovo anche se di minore intensità rispetto alla Bosnia. In Kosovo la superficie di territorio a rischio al termine del conflitto era pari a 361 km<sup>2</sup>. Tra i ragazzi che hanno risposto (81 su 111), però, solo in 10 hanno coscienza di questo



dato mentre i più credono che la porzione di territorio interessata fosse al tempo molto più ampia (pari a più di 1000 km<sup>2</sup>). La maggior parte dei ragazzi (21 su 79 risposte totali) individua invece la stima corretta di bombe a grappolo sganciate sul territorio, pari a 290.000 dispositivi.

Sul numero di ordigni totali distrutti dall'inizio delle operazioni di sminamento, solo 2 ragazzi su 77 esprimono la risposta giusta (pari a 88.730 dispositivi eliminati), mentre la maggior parte (30 ragazzi) crede che ne siano stati distrutti molto meno (25.875).

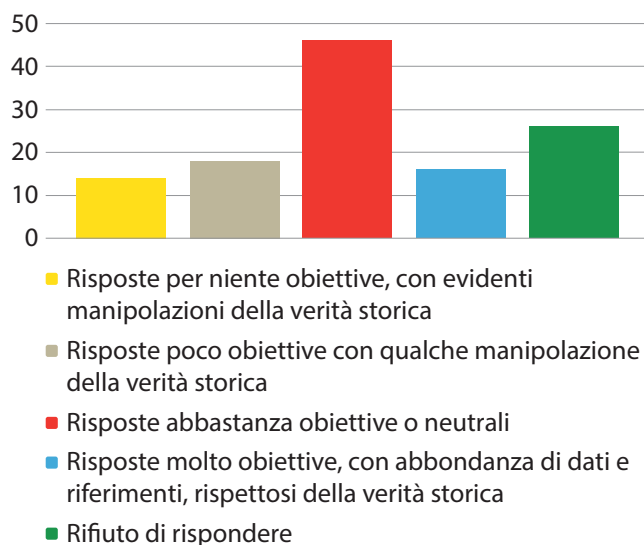
Infine, soltanto 24 ragazzi su 79 hanno coscienza del numero esatto di vittime di mine a partire dalla fine della guerra (579), mentre la maggioranza sovrastima il fenomeno e crede che il numero sia più alto (1.377).

### IL CASO BOSNIACO-ERZEGOVESE

Lo stesso tipo di investigazione ha coinvolto in Bosnia ed Erzegovina 120 ragazzi nella fascia d'età 14-21 anni. Nello specifico, sono stati intervistati 48 giovani fra i 14 e i 16 anni, 65 fra i 17 e i 18 e, infine, 6 giovani tra i 19 e i 21 anni. Il campione raggiunto non rispetta le proporzioni della popolazione, dal momento che al questionario hanno risposto 43 bosgnacchi, 49 croati e 16 serbi. La popolazione è invece composta da bosgnacchi<sup>2</sup>, che sono principalmente di religione islamica (50%), serbi di religione ortodossa (30,8%), croati di religione cattolica (15,4%) e altre piccole minoranze (3,6%)<sup>3</sup>.

Rispetto al conflitto che ha segnato il Paese tra il 1992 e il 1995, la quasi totalità degli intervistati dichiara di averne coscienza (111 persone su 120). Se ben 26 persone rifiutano di esprimersi rispetto alle vicende occorse in quegli anni, la maggioranza (62 persone) descrive la guerra in maniera abbastanza o molto obiettiva, con giudizi neutrali e abbondanza di dati e riferimenti rispettosi della verità storica. Al contrario, 32 persone si esprimono in modo imparziale e, in alcuni casi, con evidenti manipolazioni della realtà dei fatti.

### Opinioni sulla guerra in Bosnia ed Erzegovina



Fonte: Caritas Italiana

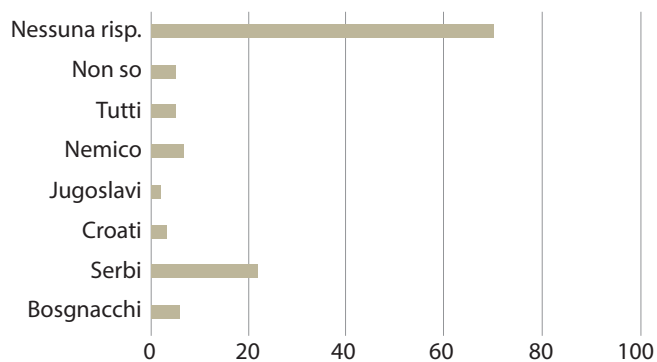
La Bosnia ed Erzegovina è uno dei territori ancora maggiormente a rischio esplosioni provocate da mine antiuomo. Al termine del conflitto la porzione di territorio contaminata era stimata al 2,2% (pari a 1.091 km<sup>2</sup>). Questo dato è però conosciuto solo da 7 persone mentre la maggior parte (38) sovrastima il fenomeno, ritenendo che il terreno minato sia molto più ampio (12,6%). Anche rispetto alla percentuale di popolazione esposta al pericolo, il fenomeno è spesso sovrastimato: 35 persone stimano correttamente che questa sia pari al 15%, mentre 31 percepiscono il rischio in maniera molto più estesa.

Dalla ricerca effettuata emerge comunque uno scarso interesse o conoscenza della problematica anche nelle sue radici storiche: la stragrande maggioranza degli intervistati, infatti, non vuole o non è in grado di esprimersi rispetto alla richiesta di individuare i responsabili della presenza di questi ordigni sul territorio. Per quanto riguarda le mine antiuomo, 22 persone indicano i serbi come colpevoli, 7 si riferiscono ad un nemico generale e non meglio identificato mentre 6 persone indicano i bosgnacchi e 3 i croati. Ancora meno consapevolezza si ha rispetto alle



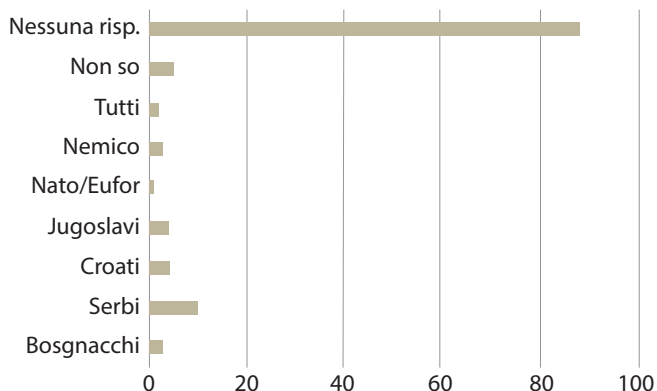
bombe a grappolo, seppure sia doveroso precisare che queste non sono state utilizzate in maniera massiccia in Bosnia ed Erzegovina. Ben 88 intervistati si astengono; tra i rispondenti, 10 indicano come responsabili i serbi, 4 i croati, 4 la Jugoslavia, 3 i bosgnacchi, mentre 1 persona accusa indistintamente NATO ed EUFOR, e altri 3 indicano un nemico generico.

### Chi ha posizionato le mine in Bosnia ed Erzegovina?



Fonte: Caritas Italiana

### Chi ha posizionato le bombe a grappolo in Bosnia ed Erzegovina?



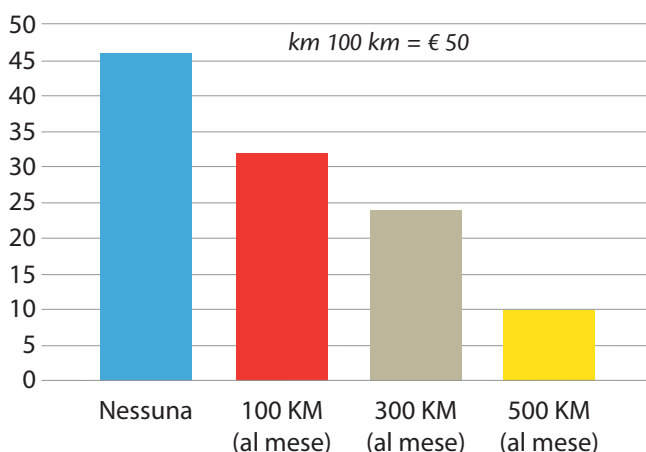
Fonte: Caritas Italiana

Seppure le operazioni di sminamento in Bosnia procedano ancora molto a rilento, dal 1996 sono stati comunque distrutti 64.493 ordigni. Questo dato è conosciuto da 24 ragazzi, ma la maggior parte sembra avere la percezione che il Paese abbia fatto uno sforzo minore della realtà, ritenendo che sia molto minore il numero di ordigni rimossi. Allo stesso modo si può interpretare il risultato secondo cui solo 25 ragazzi individuano correttamente il numero di

vittime di mine dalla fine del conflitto (612), mentre la maggior parte (76 ragazzi) sovrastimano questo fenomeno, credendo che ammonti a 1.377 o addirittura a 4.324.

Dallo studio effettuato emerge infine un sentimento di sfiducia nei confronti dello Stato, considerato assente e indifferente rispetto a un problema che continua ad affliggere tantissimi abitanti della Bosnia ed Erzegovina. Ben 46 giovani pensano infatti che le vittime di mine non ricevano alcun tipo di assistenza economica a seguito dell'incidente anche se, come accertato, dispongono di una pur minima pensione pari a 100 marchi al mese (51 euro).

### Che tipo di assistenza economica ricevono le vittime?



Fonte: Caritas Italiana

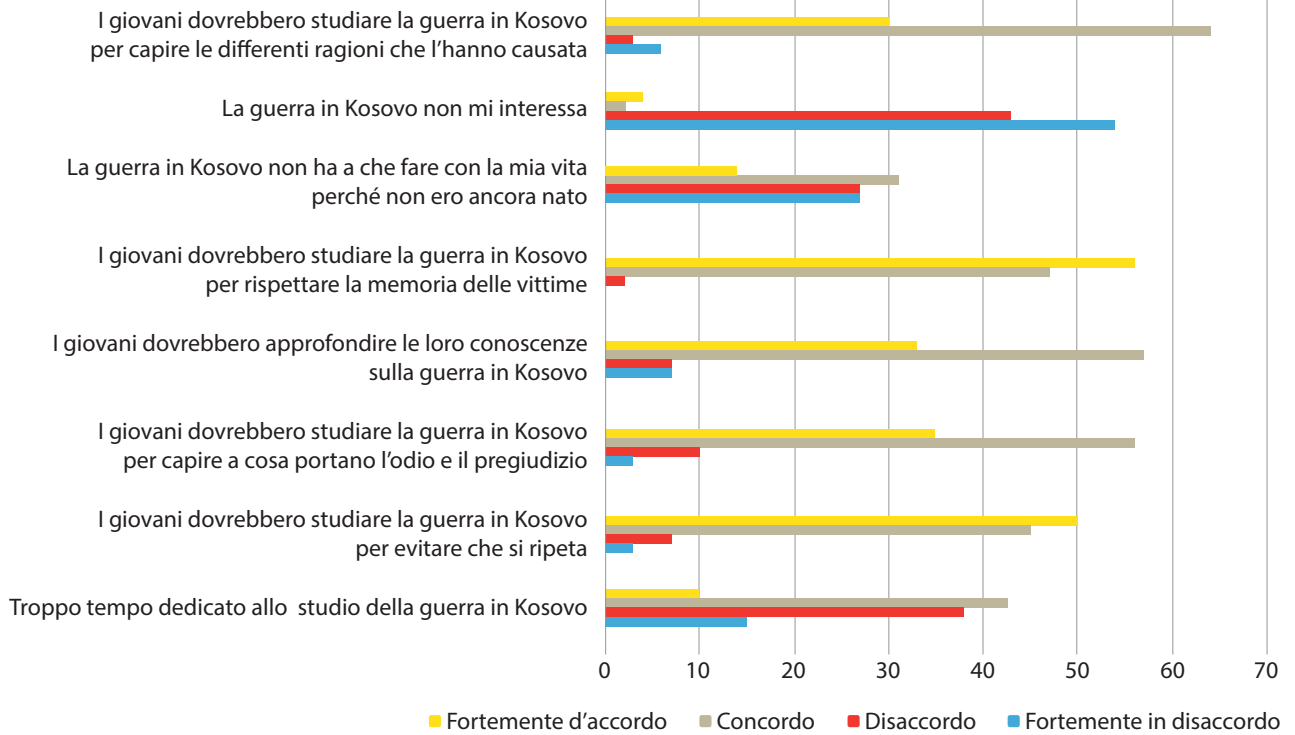
### DATI COMPARATI

I giovani kosovari e bosniaci, non essendo ancora nati al tempo del conflitto, non percepiscono il passato come direttamente legato alle loro vite. L'interesse rispetto alle vicende dei loro Paesi emerge però nella volontà di approfondire la conoscenza delle cause e dei fatti avvenuti durante la guerra, non solo per evitarne il ripetersi ma anche per comprendere quali possano essere le conseguenze dell'odio e del pregiudizio. Per la maggior parte di loro, il luogo migliore dove poter affrontare questo tema è la scuola. Ciò è rincuorante se si pensa alla retorica fortemente etnicizzata e aggressiva dei mass media, ma è allo stesso tempo importante ricordare che neanche le scuole riescono ad essere davvero neutrali, essendo comunque divise per etnia.

*L'interesse dei giovani kosovari e bosniaci rispetto alle vicende dei loro Paesi emerge nella volontà di approfondire la conoscenza delle cause e dei fatti avvenuti durante la guerra, non solo per evitarne il ripetersi ma anche per comprendere quali possano essere le conseguenze dell'odio e del pregiudizio*

## Opinioni rispetto all'insegnamento della guerra in Kosovo

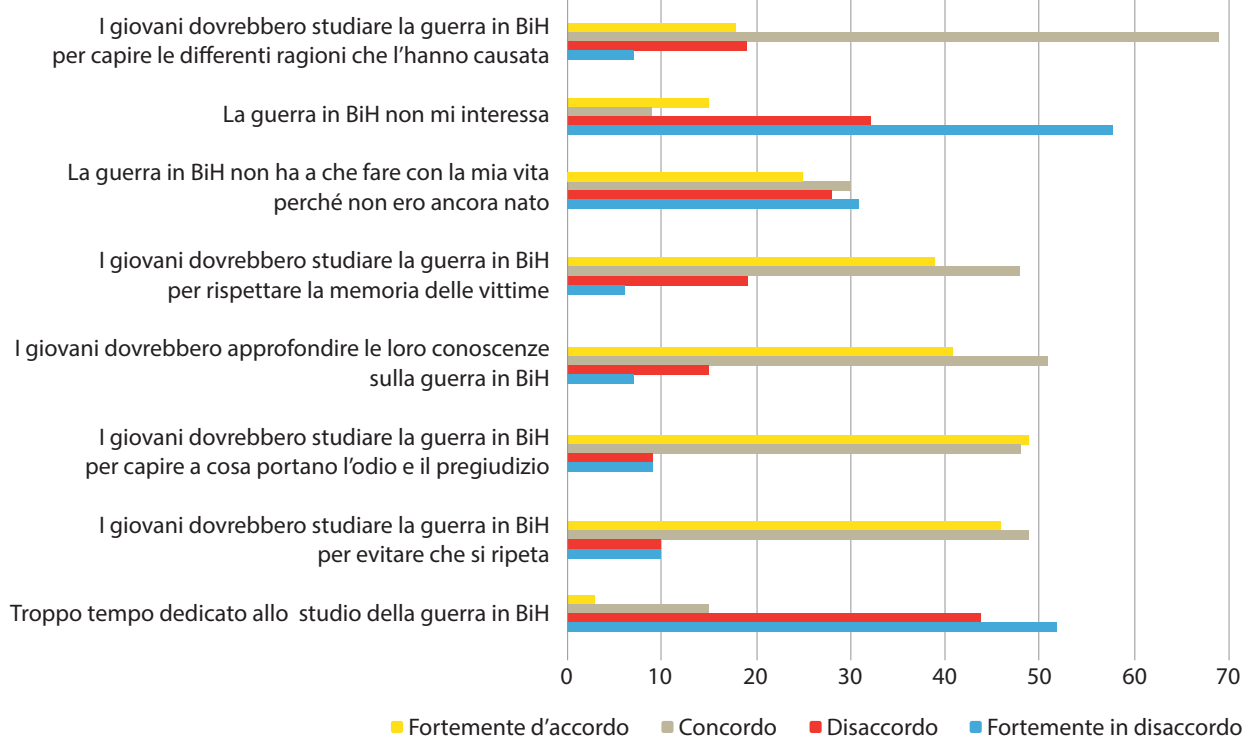
La scuola non è il posto migliore per studiare la "Guerra in Kosovo" dato che altri strumenti sono più efficaci per le nuove generazioni (Youtube, Facebook, altri social media, programmi televisivi, ecc.)



Fonte: Caritas Italiana

## Opinioni rispetto all'insegnamento della guerra in Bosnia ed Erzegovina

La scuola non è il posto migliore per studiare la "Guerra in BiH" dato che altri strumenti sono più efficaci per le nuove generazioni (Youtube, Facebook, altri social media, programmi televisivi, ecc.)



Fonte: Caritas Italiana



## 5. Testimonianze

### Asija Kamber, vittima di una mina in Bosnia ed Erzegovina

Asija, 76 anni, vive nelle colline sopra Sarajevo. Lavorava per un'impresa giornalistica e la mattina del 5 maggio 1996 decise di tornare, per la prima volta dopo la guerra, a casa sua che, situata sulla linea del fronte, era stata distrutta da un carro armato. La sua intenzione era quella di ripulire il giardino in vista dell'inizio dei lavori di ricostruzione. Mentre lavorava calpestò una mina antiuomo che attivò a sua volta una mina anticarro. Il figlio ci racconta: «Dopo l'esplosione si formò un cratere in cui era possibile parcheggiare una macchina; è un miracolo che sia sopravvissuta». Asija quel giorno perse i due arti inferiori, parte del fondoschiena, un braccio e tre dita, passando un mese in coma.

«Sono fortunata ad avere un figlio e una figlia che mi aiutano. Lasciai mio marito dopo l'incidente perché non si prendeva cura di me e spendeva la mia pensione», che ammonta a 150 KM al mese (75 euro) nonostante il riconoscimento dell'invalidità al 100%. Percepisce anche una pensione lavorativa di 350 KM (poco meno di 170 euro), che però non basta a mantenere lei e il figlio, che assiste la madre a tempo pieno. Nonostante l'incidente, colpisce il suo spirito vivo: «Cerco di mantenere la mia positività, ma è difficile vivere così. Tutto viene dall'anima».



### Ferki e Lan Peci (cugini), vittime di una bomba a grappolo in Kosovo

«È molto difficile per noi ricordare cosa è accaduto. Stavamo camminando per raccogliere le nocciole in un'area frequentata da bimbi e famiglie, attorno al villaggio di Žaža, a Rahov. L'area è chiamata Maidan. Sulla via del ritorno, ci siamo un po' smarriti tra le montagne, non saprei indicare dove di preciso. Il terreno era roccioso, stavamo scivolando, e con noi le pietre, quando si è attivata la bomba a grappolo, una Blu 97, americana. Eravamo distanti 4-5 metri dal punto dell'esplosione e lo scoppio ci ha trascinati di altrettanti metri più in là. Se fossimo stati più vicini le nostre condizioni sarebbero state ben più gravi. Il botto è stato così forte che ci ha disorientati, non avevamo capito cosa fosse successo.

Siamo stati intervistati su questo argomento centinaia di volte ed è urtante. Siamo stanchi di raccontare e ascoltare false promesse sull'ottenimento di un



lavoro o qualche forma di aiuto economico. Per questo siamo demoralizzati e non propensi a incontrare altra gente per offrire la nostra testimonianza.

Frammenti della bomba sono ancora presenti in diverse parti del nostro corpo: le mani, le braccia, la schiena. Lavoriamo come tassisti, sulle lunghe tratte, verso Skopje. È l'unico lavoro che posso fare ma è stressante avere a che fare con tanta gente ogni giorno per pochi euro», spiega Lan. «Ricevo un aiuto dallo Stato ma sono solo 120 euro. Cosa farci in una famiglia con cinque componenti? All'epoca avevamo 27 e 26 anni. Era il 2004. È triste non poter andare in una montagna che frequentavamo nell'infanzia. Ora, di notte, se c'è anche un piccolo scoppio la memoria ritorna a quei momenti. In Mitrovica non esiste alcuna associazione di sostegno alle vittime. Per me il trauma è stato così forte che ho lasciato il villaggio», racconta Ferki.

È Lan a dire che è stato in ospedale due mesi e mezzo. Nessuno dalle istituzioni è andato a trovarli in quel periodo, ci dicono. Lan ha iniziato a muovere la sua mano, profondamente compromessa, solo dopo sei mesi ed è stato in fisioterapia per circa due anni e mezzo.

«Quando il tempo cambia, sentiamo dolori ovunque. Non possiamo stare in piedi o sederci. È il campanello che ci ricorda cosa è avvenuto», continuano. «Se avessi la possibilità di andare all'estero partirei subito», racconta Lan. «Il numero di bombe sganciate dalla NATO è stato maggiore dell'effettiva presenza di nemici in quell'area», concludono.

### Jovica Goreta, ex sminatore e vittima di mine in Bosnia ed Erzegovina

Jovica è nato nel 1971 e prima della guerra era un campione di sci in Bosnia ed Erzegovina. Il giorno dell'incidente, il 23 agosto 2000, stava lavorando per la UNIPAC Demining come sminatore nei pressi di casa sua a Jahorina: «Nel corso del mio lavoro ho ripulito il territorio bosniaco-erzegovese da circa 1200 mine. Per un assurdo gioco del destino ho calpestato una mina proprio qui, a casa mia». Jovica ha perso la gamba.

Soltanto dopo l'incidente, però, ha scoperto di essere stato truffato dall'impresa di sminamento: «Posso definire tranquillamente UNIPAC come la mafia dello sminamento qui in Bosnia ed Erzegovina. Nel 2002 l'Alto rappresentante ha chiuso quell'impresa per i suoi atti criminali. Il direttore ha rubato i soldi per la mia assicurazione o direttamente non l'ha mai pagata». I minatori dovevano essere necessariamente assicurati in caso di incidente, però Jovica non ha mai ricevuto nulla.

Anche altri colleghi hanno avuto problemi: «Circa 10 persone hanno avuto incidenti dopo di me. Un mio collega ha perso un occhio e ha ricevuto 150.000 KM accordandosi con il direttore, dopo aver citato in giudizio la UNIPAC. Io posso anche accettare l'incidente, ma non di essere trattato come un idiota». L'operazione alla sua gamba fu eseguita malamente: «Solo da due anni ho risolto il problema: prima, all'arrivo di ogni estate, ricominciava a sanguinare», ci dice. «Sono stato fortunato comunque: nel 2003 ho trovato lavoro presso un'impresa, mia moglie ha trovato lavoro nel 2007. Abbiamo due figli: una ragazza di 14 anni e un maschio di 7».

Chiediamo come fosse lavorare per un'impresa e quale il livello di sicurezza: «Per legge uno sminatore non può lavorare su più di 38 m<sup>2</sup> al giorno, ma noi arrivavamo fino a 700 m<sup>2</sup> per poter concludere i lavori entro il termine stabilito ed evitare la penale all'impresa. Il lavoro non è ben fatto e se dovessero chiedermi di passare nei territori che abbiamo sminato non lo farei».

### **Hekuran Dula, Associazione Halo Trust, che si occupa di sminamento in Kosovo**

Halo Trust è l'organizzazione che gestisce la rimozione di mine e bombe a grappolo in Kosovo. Inizia la sua missione nel 1999 ma già nel 2001, quando l'ONU dichiara (prematuramente) il Kosovo "Paese sminato", è costretta a interrompere il proprio impegno. Riprenderà l'attività in maniera continuativa solo nel 2008, dopo le forti pressioni pubbliche in seguito all'esplosione di un ordigno che causò la morte di un ragazzo e il ferimento di altri tre in un'area adiacente all'aeroporto di Pristina, che Halo Trust aveva dichiarato contaminata da *cluster bombs*. Hekuran Dula è attualmente Programme Manager e gestisce gli aspetti operativi del programma di sminamento. Ha iniziato a lavorare con Halo Trust nel 1999



come interprete, partecipando successivamente anche a missioni in Africa e Asia.

«Attualmente le relazioni con le altre organizzazioni e lo Stato sono molto buone, lavoriamo in coordinamento con il Kosovo Mine Action Center: sono molto preparati e la collaborazione è proficua. Durante la guerra, durata un anno e mezzo, sono state sganciate 300.000 bombe a grappolo (dato fornito dalla Nato). Si stima, però, che di queste una percentuale tra l'11% e il 20% non sia stata attivata. Il numero delle mine, invece, nessuno lo sa. Nonostante gli accordi di Kumanovo prevedessero la consegna da parte dei serbi della documentazione dettagliata sulla presenza di mine, si ritiene sia stato trasmesso solo il 50%. Inoltre, non si ha traccia degli ordigni piazzati dai paramilitari, dalla polizia o dai civili stessi.

A differenza della Bosnia ed Erzegovina, dove vi sono ancora 143 km<sup>2</sup> contaminati, in Kosovo solo 17 km<sup>2</sup> attendono di essere puliti (dati del marzo 2017). Questo non solo perché il territorio bosniaco è più ampio, ma anche perché lì la guerra ha avuto una durata maggiore e ha coinvolto più etnie. Inoltre, nonostante siano presenti molte organizzazioni di sminamento, so che questo settore è ancora in uno stato di caos.

Il nostro è un lavoro duro ma non riscontriamo problemi ad assumere nuovo personale, anche a causa dell'alta disoccupazione. Gli sminatori lavorano in squadre di dieci persone, compresi due paramedici. I turni di lavoro durano 50 minuti con 10 minuti di pausa, per un totale di nove turni al giorno. I nostri operatori usufruiscono di tutte le protezioni e i materiali adatti e, inoltre, godono di due tipi di assicurazione: una polizza per incidente stipulata nel Regno Unito e una sulla salute, siglata in Kosovo. Noi paragoniamo il nostro lavoro a quello degli archeologi: bisogna essere calmi, concentrati. Altrimenti finisci per rompere qualcosa!».

### **Mons. Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo – Bosnia ed Erzegovina**

Nel 1993 mons. Sudar, in una città assediata, fu nominato vescovo da Papa Giovanni Paolo II. Oggi è presidente della Commissione Giustizia e Pace, e promotore delle scuole interetniche o scuole per l'Europa.

«Non mi ritengo un esperto dell'argomento, ma sono consapevole di abitare in uno dei territori più minati al mondo. Qui il conflitto è stato totale: ha coinvolto tre etnie che si sono combattute a vicenda. Ognuna di queste voleva evitare l'avanzata dell'altra, ecco perché sono state messe così tante mine. Mi preme dire, però, che se le mine rappresentano fisicamente un problema, ciò che a mio avviso è davvero spaventoso è che di fatto è la società stessa ad essere minata. È minata dall'avversione a correggere il male che la guerra ha fatto. Siamo moralmente minati, non tolleriamo la vita dell'altro. Ci vorrà certamente più

tempo per sminare, in modo figurato, la nostra società, che togliere fisicamente gli ordigni, mezzi fisici di separazione della gente, contrastando il contatto con l'altro.

È dunque paradossale e tragico che un Paese che per secoli, date le circostanze e i fattori storici, ha visto la convivenza pacifica di diverse etnie e religioni si trovi ora con un tessuto sociale così separato. Bisogna impegnarci a sminare le anime, le mentalità delle persone. Durante la guerra abbiamo aperto delle scuole miste, per contrastare l'ideologia predominante che vedeva la separazione come unica via per la pace. La Bosnia ed Erzegovina è però oggi un Paese moribondo: ma è un Paese importante, non certo per le dimensioni, bensì per il paradigma che rappresenta: se falliamo nella riconciliazione qui e il Paese muore, vuol dire che l'Europa, il mondo intero, non ha capito che la convivenza è l'unica soluzione per avere la pace. Se qui, dove abbiamo convissuto pacificamente per secoli, non è possibile riconciliarci, come lo si può fare in altre parti del mondo?

Vale dunque la pena sminare in entrambi i sensi, letterale e figurato, per consentire qualche passo audace, anche verso quei posti che non ci danno il benvenuto, andando in quei luoghi dove hanno vissuto i nostri genitori, i nostri nonni senza dover emigrare per sopravvivere. Sminare vale la pena anche per dare un forte segnale a chi quelle mine le ha piazzate: non ci siete riusciti, non siete riusciti a dividerci. Se ci hanno separato in senso geografico e politico, non ci riusciranno in senso mentale e morale!».

**Siniša Sajević, coordinatore nazionale di Caritas Bosnia ed Erzegovina nei programmi di pace e riconciliazione**

Da otto anni Sinisa lavora con Caritas Bosnia ed Erzegovina, principalmente con le vittime di guerra e gli



ex detenuti dei campi di concentramento; attualmente è il coordinatore nazionale del progetto "Pro-Budućnost".

*Da coordinatore di un progetto sulla riconciliazione, quanto è importante il tema delle mine oggi nei Balcani?*

«Mi spiace che io personalmente e anche il nostro programma non sia direttamente coinvolto sul tema mine. Questo aspetto risponde anche alla domanda: il tema non è infatti percepito così importante. Per ora riteniamo più importante lavorare con le persone, la messa in sicurezza del territorio verrà nel futuro. Semplicemente siamo felici non ci sia più la guerra, nonostante ci siano ancora ordigni e zone molto pericolose».

*Come vengono percepite le mine oggi?*

«Semplicemente non ci pensiamo: quando cammini, quando guidi, sai che ci sono delle zone dove non puoi andare, ma non ci fermiamo a pensare al perché. Per noi è diventata una cosa normale. Sappiamo che ci sono, sono là, ma le abbiamo totalmente interiorizzate. La gente vive normalmente proprio ai bordi dei campi minati, nonostante sia molto pericoloso. Credo che i giovani non sappiano neanche dove siano, o che ci siano delle mine. Abbiamo un'economia in crisi e molti altri problemi e le persone si focalizzano solo su quello. Se avessimo una situazione un po' più normale probabilmente la gente lo noterebbe di più, ma non allo stato attuale delle cose. Le priorità sono altre.

Sicuramente, però, se qualcuno dovesse morire, o essere mutilato da una mina, allora il problema dei campi minati diventerebbe la priorità per quella famiglia. In realtà penso che alla gente non interessi più di tanto chi abbia piazzato le mine. Sanno che ci sono e fanno a grandi linee dove non possono andare. Non si concentrano sul fatto se gli ordigni siano serbi, croati o bosgnacchi: sono ovunque e sono stati messi da tutti. Una mina è una mina, punto».

---

*«È la società stessa ad essere minata. È minata dall'avversione a correggere il male che la guerra ha fatto. Siamo moralmente minati, non tolleriamo la vita dell'altro. Ci vorrà certamente più tempo per sminare, in modo figurato, la nostra società, che togliere fisicamente gli ordigni, mezzi fisici di separazione della gente, contrastando il contatto con l'altro»*

*«Se falliamo nella riconciliazione qui e il Paese muore, vuol dire che l'Europa, il mondo intero, non ha capito che la convivenza è l'unica soluzione per avere la pace. Se qui, dove abbiamo convissuto pacificamente per secoli, non è possibile riconciliarci, come lo si può fare in altre parti del mondo?»*



## 6. La questione

*Nel mondo migliaia di persone muoiono o soffrono a causa degli ordigni esplosivi. Il 90% sono civili, donne, anziani e bambini... Qualcuno li chiama "effetti collaterali"*

Le analisi e i dati di questo dossier portano a denunciare una serie di fenomeni tra loro fermamente connessi ed estremamente attuali, non solo nell'area balcanica.

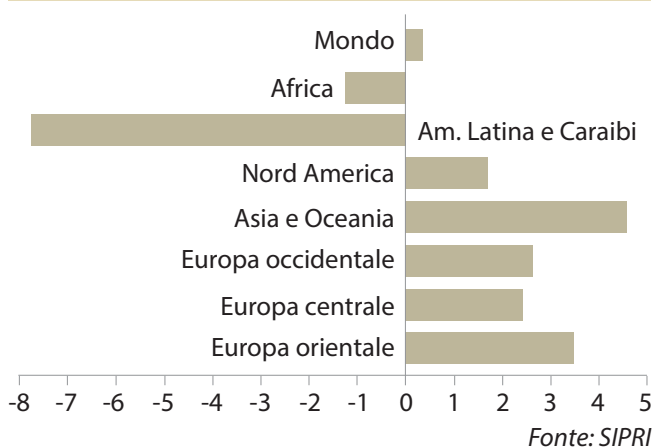
### L'AUMENTO DELLA SPESA MILITARE GLOBALE E DEL COMMERCIO MONDIALE DI ARMI

Secondo le stime dell'istituto di ricerca SIPRI di Stoccolma, mentre nel 2016 la spesa militare a livello globale ha conosciuto una lieve crescita (+0,4% rispetto al 2015)<sup>1</sup>, l'aumento delle esportazioni di armi nell'ultimo quinquennio (2012-2016) è stato il più alto dal 1990 (+8,4% rispetto al 2007-2011).

Gli Stati Uniti in particolare rappresentano il maggior esportatore, seguiti da Cina, Francia e Germania (responsabili insieme del 74% del valore totale mondiale), con armi destinate prevalentemente al Medio Oriente e all'Asia-Oceania. Tra i maggiori importatori di armi di piccolo e grosso taglio<sup>2</sup> vi sono Paesi come India, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Cina e Algeria ma a livello regionale è il Medio Oriente a riportare la crescita più significativa (+86%).

Il SIPRI ha inoltre individuato trasferimenti anche nei confronti di sei gruppi ribelli (dunque non statali): seppure il volume di questi scambi si aggiri solo intorno allo 0,02% del totale globale, si tratta comunque di attori che giocano un ruolo importante nell'ambito di molti conflitti odierni, come ad es. in Ucraina, nella Striscia di Gaza, in Siria e nei territori curdi. Questo dato potrebbe legarsi al fenomeno del re-export di armi, per il quale flussi di armi destinati ad alcuni governi vengono poi da questi dirottati verso Paesi in guerra, dove possono finire anche nelle mani di gruppi ribelli o terroristici<sup>3</sup>.

### Variazione nelle spese militari (per regione – 2015-2016)



### I TRATTATI E LE CONVENZIONI NON SONO ANCORA SOTTOSCRITTI DA TUTTI O NON VENGONO COMPLETAMENTE RISPETTATI

Tutto ciò avverrebbe in aperta violazione del Trattato sul commercio di armi, che regola il mercato internazionale delle armi convenzionali al fine di evitarne la compravendita illegale e il dirottamento. Secondo tale Trattato ogni Stato, prima di autorizzare l'esportazione, è tenuto a valutare quanto il trasferimento potrebbe contribuire a minare la pace e la sicurezza, a commettere o facilitare un atto di terrorismo, una grave violazione del diritto internazionale umanitario o dei diritti umani<sup>4</sup>. Tale Convenzione, entrata in vigore a dicembre 2014, non è ancora stata adottata da ben 59 Paesi, tra cui Cina, Corea del Nord, India, Iran, Iraq, Russia, Arabia Saudita, Siria<sup>5</sup>; tra quelli che invece hanno firmato ma non ancora ratificato vi sono Israele, Usa, Turchia, Emirati Arabi<sup>6</sup>. Tutti Paesi che figurano tra i maggiori esportatori o importatori di armi o che sono o potrebbero essere coinvolti in guerre.

Lo stesso vale per armi come mine antiuomo e bombe a grappolo che continuano a essere prodotte, esportate e utilizzate nonostante siano vietate dalle Convenzioni di Ottawa e Dublino, alle quali però ancora troppi Stati non hanno aderito (rispettivamente 34 e 78 Paesi assenti).

### I VENTI DI GUERRA E LE MINACCE DEL TERRORISMO NON SI FERMANO

Sebbene l'Europa abbia conosciuto un lungo periodo di pace nella seconda metà del XX secolo e i conflitti interstatali siano diminuiti nel resto del mondo, le guerre intrastatali o civili sono invece responsabili di un aumento delle vittime (tra il 2014 e il 2015) che non trova precedenti dalla fine della Guerra Fredda. Ciò è dovuto non solo agli scenari bellici in Medio Oriente<sup>7</sup>, ma è anche una diretta conseguenza del terrorismo i cui effetti ricadono perfino su Stati non interessati da conflitti, come ad esempio la Svezia<sup>8</sup>.

In questo contesto, la retorica di leader influenti sullo scenario mondiale non è rassicurante. La recente

presentazione da parte di Donald Trump della Strategia di Sicurezza Pubblica (National Security Strategy – NSS), documento che va a ridisegnare la proiezione internazionale degli Stati Uniti, solleva non poche preoccupazioni. Si afferma nel testo che «il contesto globale è un contesto anarchico e competitivo dove ogni Stato cerca di massimizzare i propri interessi. L'interesse nazionale è dato e oggettivo; va perseguito abbandonando l'illusione ideologica che la politica internazionale non sia, e non sia sempre stata, una «competizione per il potere»<sup>9</sup>. Una politica estera degli Stati Uniti «di potenza fondata sul riarmo, la riacquisizione di un'incontestata superiorità militare»<sup>10</sup>, una svolta confermata anche nella Strategia di difesa nazionale del Pentagono, anch'essa appena pubblicata, nella quale si prevede «un mondo in cui sarà la competizione tra grandi potenze piuttosto che l'antiterrorismo a guidare la struttura decisionale e la forza del Dipartimento»<sup>11</sup>. Ad esso si aggiungono alcuni recenti provvedimenti della stessa amministrazione americana quale quello di spostare l'ambasciata americana a Gerusalemme, che ha esacerbato ulteriormente le tensioni internazionali.

Tensioni alimentate dalle retoriche belliche di molte altre potenze, tra cui la Russia di Putin che interviene in vari scenari militari sia europei che internazionali, dall'Ucraina alla Siria. «All'affermazione americana di un'egemonia capace di garantire l'invulnerabilità sul suo territorio, si contrappone quella di Vladimir Putin, secondo cui il rango e la potenza della Russia – per quanto con vistosi rattoppi – legittimano l'uso paritario di tutti gli strumenti di pressione disponibili»<sup>12</sup>.

«In un quadro dominato dalla geopolitica del caos e da un progressivo spostamento dell'epicentro politico ed economico dall'Occidente all'Oriente, con la Cina che si avvia ad essere la prima economia del mondo, si registra una crescente tendenza a fare affidamento sullo strumento militare per rispondere alle multiformi sfide e alle numerose crisi del XXI secolo»<sup>13</sup>.

## LE TENSIONI NELL'AREA BALCANICA CONTINUANO

A 20 anni dalla fine dei conflitti che hanno segnato la regione, Bosnia ed Erzegovina e Kosovo sono Paesi ancora divisi. Nonostante il loro secolare carattere multietnico, le guerre degli anni Novanta e le tensioni del dopoguerra hanno allontanato comunità da sempre abituate a vivere l'una accanto all'altra. Oggi l'incontro si è fatto più raro e, in alcune aree, i diversi gruppi etnici vivono nella separazione, alimentando diffidenza reciproca, sfiducia e paura. Chiunque proponga e porti avanti il dialogo tra le comunità viene spesso additato come un "traditore" e la sua stessa incolumità è messa a rischio: l'ultimo drammatico caso è l'assassinio nel gennaio 2018 del leader politico

serbo-kosovaro Oliver Ivanovic, uomo del dialogo ucciso nella sua Kosovska Mitrovica, città divisa tra la comunità serba a nord e quella albanese a sud.

Ogni opportunità per affrontare il passato viene strumentalizzata dalla classe politica per alimentare ulteriori tensioni e nazionalismi. Ne sono un esempio le ultime condanne pronunciate dal Tribunale dell'Aja per i crimini commessi nella ex Jugoslavia: quella del generale serbo Ratko Mladić e quelle dei generali croati, tra cui Slobodan Praljak (suicidatosi in diretta bevendo veleno). Condanne accolte con rabbia da quei connazionali che continuano a considerare questi criminali come eroi della patria<sup>14</sup>, rabbia alimentata dalle spesso irresponsabili dichiarazioni dei politici locali.

## I PROGRAMMI DI SMINAMENTO IN KOSOVO E IN BOSNIA ED ERZEGOVINA NON SONO ANCORA STATI COMPLETATI

«La presenza, o anche solo il sospetto della presenza di questi ordigni impedisce il pieno godimento del diritto alla sicurezza, alla vita ed alla salute delle popolazioni che convivono con situazioni di conflitto o che le hanno vissute e sono ora a dover affrontare l'eredità lasciata sui loro territori dalle guerre»<sup>15</sup>.

La prova che la memoria fisica della guerra continui a tormentare i Balcani è data anche dalla persistente presenza di vaste porzioni di territorio ancora contaminate da ordigni. Ciò è vero soprattutto per la Bosnia, dove, nonostante le azioni di sminamento vedano coinvolte ben 26 organizzazioni (tra enti e strutture governative, organizzazioni internazionali e ONG locali), l'obiettivo di completare la pulizia entro il 2019 sembra irrealistico. La lentezza delle operazioni è dovuta principalmente all'inadeguata gestione da parte delle istituzioni, rappresentate, in questo settore, dal Bosnia and Herzegovina Mine Action Center (BHMIC), responsabile dell'implementazione del programma di sminamento. Il suo macchinoso funzionamento interno (con un rappresentante ministeriale part-time per ciascuna delle tre comunità), unito allo scarso monitoraggio del lavoro<sup>16</sup>, alla mancanza di fondi e soprattutto a gravi episodi di corruzione e abuso d'ufficio<sup>17</sup>, contribuiscono all'inefficienza del sistema. Il Parlamento, infine, oltre a sottrarsi dall'assegnare fondi (ulteriormente ridotti dai *donors* a seguito degli scandali), stenta ad approvare una nuova legge che regolamenti il settore<sup>18</sup>.

Seppure in Kosovo le operazioni di sminamento procedano in modo più agevole rispetto alla Bosnia, il termine finale per un Kosovo libero da ordigni è stato fissato al 2024, ben 25 anni dopo la fine della guerra. Nel caso kosovaro, però, la dilazione dei tempi è spiegabile con la difficoltà nel determinare con esattezza l'estensione del problema, poiché, sia per le mine che per le bombe a grappolo, i registri forniti dai



responsabili del loro posizionamento non si sono rivelati accurati e i ritrovamenti sul campo hanno superato le aspettative, prolungando così le operazioni. Nel 2001, inoltre, l'ONU ha improvvisamente sospeso le attività di sminamento, dichiarando il Kosovo territorio pulito e rallentando le operazioni fino al 2008, quando sono tornate a pieno regime grazie all'assiduo lavoro svolto dalle organizzazioni internazionali per dimostrare la presenza di aree ancora contaminate.

Sia in Bosnia che in Kosovo si riscontra infine una inadeguata assistenza alle vittime nel lungo periodo, dovuta alla difficoltà di accedere ai servizi riabilitativi nonché ai costi onerosi delle protesi di nuova generazione. A questo si aggiunge il nullo o scarso sostegno pensionistico da parte dello Stato che, in un contesto di disoccupazione già elevato, aggrava ulteriormente le condizioni economiche delle famiglie colpite, dove spesso le vittime sono nell'impossibilità di trovare un impiego.

## I COSTI PER "CONTENERE LA VIOLENZA" PESANO SULL'ECONOMIA MONDIALE

Nelle dinamiche internazionali imposte dopo l'11 settembre 2001 e che si giustificano essenzialmente con la lotta globale al terrorismo e il perseguimento a ogni costo della "sicurezza", sembra opportuno citare uno studio dell'Institute for Economic and Peace che mostra quanto pesi sull'economia mondiale la spesa legata al "contenimento della violenza"<sup>19</sup>, pari a 9,46 miliardi di dollari all'anno (quasi l'11% del Pil mondiale), di cui una grossa parte dovuta a spese militari.

Per comprendere la portata di queste cifre basti pensare che una loro riduzione del 15% coprirebbe i costi del meccanismo di stabilità europeo e il debito di 436 miliardi di dollari della Grecia. Ciò a dimostrazione che la guerra e la violenza non aiutano l'economia ma, al contrario, ne ostacolano lo sviluppo poiché, ledendo la società e l'uomo, ne ostruiscono il motore.





## 7. Proposte ed esperienze

*Papa Francesco: «Tutti vogliamo la pace! Ma guardando questo dramma della guerra [...] io mi domando: chi vende le armi a questa gente per fare la guerra? Ecco la radice del male»*

Sebbene le guerre nella regione dei Balcani siano terminate alcuni anni fa, l'assenza di violenza è una condizione essenziale ma non sufficiente per poter dichiarare quei territori in pace. Ciò non solo perché gli effetti fisici, psicologici, sociali, politici ed economici della guerra sono ancora evidenti e tangibili, come ampiamente raccontato nei capitoli precedenti di questo dossier, ma anche perché mancano alcuni presupposti per una piena e serena crescita del capitale umano. La presenza di truppe militari internazionali (in Kosovo e in Bosnia ed Erzegovina) e i numerosi episodi di violenza che si sono verificati in tempi recenti testimoniano il fatto che le tensioni interne non si sono ancora risolte. Nella sua esperienza più che ventennale nell'area balcanica, Caritas Italiana vuole proporre alcune piste di lavoro che aiutino a "sminare il territorio" e a "sminare le coscienze", per ridurre gli effetti di lungo periodo delle guerre degli anni Novanta.

### LO SMINAMENTO COME CONDIZIONE ESSENZIALE PER LA PACIFICAZIONE

Questo dossier ha descritto le conseguenze con cui si trovano a interfacciarsi oggi i territori balcanici contaminati da mine e bombe a grappolo. Al tempo stesso, come detto, esiste un quadro normativo internazionale composto da Convenzioni sull'impiego e la produzioni di tali armi: i Paesi dell'area balcanica sono tutti firmatari (tranne la Serbia per la Convenzione sulle bombe a grappolo) e ottemperanti ai doveri, ma devono intensificare il proprio impegno in questi ambiti. A livello diplomatico, i Paesi balcanici dovrebbero inoltre farsi promotori attivi delle Convenzioni, incoraggiando altri Paesi ad accedere ai trattati e aderire alle norme, per evitare che si ripeta quanto già verificatosi nei propri territori.

A livello interno, si dovrebbe sostenere con più forza (politicamente e finanziariamente) le operazioni di sminamento: specie in Bosnia ed Erzegovina, la rimozione di mine e altri residui bellici è spesso fondamentale per garantire il ritorno dei profughi nelle proprie case e, dunque, abbattere un ulteriore ostacolo al riavvicinamento tra le comunità. Infine si dovrebbe fornire adeguata assistenza psicologica ed economica alle



vittime, per facilitarne l'inclusione sociale e il superamento del trauma.

A livello internazionale, le notizie riportate nel Landmine Monitor 2017, il report che fotografa lo stato dell'arte sull'adempimento degli obblighi contenuti nel Trattato di messa al bando delle mine, lanciato a dicembre scorso dalla Campagna internazionale per la messa al bando delle mine ("ICBL") dimostrano come il lavoro da portare avanti per ottenere un mondo libero dalle mine entro il 2025 sia ancora molto lungo e impegnativo.

A livello italiano per esempio è fermo il disegno di legge n. 57/bis "Misure per contrastare il finanziamento delle imprese produttrici di mine antipersona, di munizioni e submunizioni a grappolo". Purtroppo dopo essere stata votata in Parlamento all'unanimità per sette anni consecutivi, e l'approvazione definitiva della Camera il 6 ottobre 2017, il testo è stato rinviato dal Quirinale al Parlamento. È una legge di grande importanza, sottolinea il direttore della Campagna antimine: perché al divieto di produzione e commercio – già sancito dalla 95/2011 – si aggiunge il divieto, per i soggetti finanziari italiani, di sostenere economicamente aziende all'estero. Cioè in quegli oltre trenta Paesi che non hanno sottoscritto la Convenzione di Ottawa. Tra essi, Stati Uniti, Russia, India, Cina, Israele e altri ancora.

«Per la prima volta si regolano con chiarezza alcuni meccanismi, senza lasciarli all'interpretazione e alla responsabilità sociale delle aziende di credito e finanziarie. La legge 95 già lo affermava, ma senza specificarli».

### MAGGIORE TRASPARENZA SULLA PRODUZIONE E SUL COMMERCIO D'ARMI

A livello globale, così come a livello europeo e balcanico, vi è una ricorrente censura o scarsità di informazioni rispetto al tema della produzione e del commercio di armi. Il ritrovamento in Siria e Yemen di armi provenienti dall'Est Europa (tra cui Serba, Bosnia ed Erzegovina, e Croazia) vendute legalmente in Medio Oriente per poi essere dirottate in zone di guerra<sup>1</sup>,

pongono invece importanti quesiti sulla necessità di più severe restrizioni sul re-export e su una maggiore trasparenza del commercio per evitare che le armi finiscano in mano a organizzazioni terroristiche minacciando la stabilità delle aree dove sono attive<sup>2</sup>.

Informazioni complete e puntuali sulla produzione e il commercio armi, oltre che sugli istituti finanziari che investono nel settore, sono dunque un primo e importante passo per non mettere a rischio la pace e la sicurezza internazionale, ed eliminare gli incentivi ai nuovi conflitti<sup>3</sup>. Obiettivo di questo dossier promosso da Caritas Italiana è stato proprio quello di riportare all'attenzione e alla diffusione generale alcuni di questi dati e di queste informazioni.

## LA DIFESA NONVIOLENTA

Rimane inoltre ancora centrale, nell'area balcanica, il problema di promuovere forme di difesa e protezione (delle comunità, delle minoranze, del territorio) che si basano su principi nonviolenti. Molto forte è ancora, al contrario, la retorica che suggerisce a ciascun gruppo (etnico, religioso, regionale, statale) che è possibile difendersi dal "pericolo esterno" solamente armandosi, creando barriere, aumentando l'esercito o la polizia, rafforzando i confini. Questa retorica mette in moto meccanismi di inevitabile escalation di queste misure basate sulla forza, per cui spesso al rafforzamento militare di uno Stato o di un gruppo etnico segue il bisogno di altri Stati e gruppi etnici di rafforzarsi a loro volta.

Aldo Capitini già nel 1968 scriveva: «Perché intendere la difesa soltanto con le armi, come distruzione dei nemici? [...] Esiste una strategia della difesa nonviolenta, che è efficace, complessa, impegnante [...] e rende evidente che l'assoluto che viene difeso non è tanto un territorio, quanto una patria universale, che è il rapporto amorevole e cooperativo tra tutti, una libertà e sviluppo dinamici che debbono valere per tutti».

Se teniamo conto dell'Italia, il Parlamento, prima di essere sciolto, ha approvato in legge di bilancio l'aumento del 4% delle spese militari italiane per il 2018, portandole all'incredibile cifra di 25 miliardi di euro, ossia a 70 milioni al giorno, come denuncia l'Osservatorio sulle spese militari italiane, mentre non è stata approvata la proposta di legge di iniziativa popolare (e anche parlamentare) per la difesa civile, non armata e nonviolenta, promossa dalla campagna *Un'altra difesa è possibile*<sup>4</sup>, alla quale anche Caritas Italiana aderisce. Una legge che vuole riconoscere a livello istituzionale una forma di difesa alternativa che non comporti l'uso delle armi.

In tal senso va letto l'impegno di Caritas Italiana nel proporre ai giovani italiani l'esperienza del servizio ci-

vile all'estero che dal 2001 ha visto la presenza di decine di volontari inseriti nel progetto "Caschi bianchi" – in Kosovo, Bosnia ed Erzegovina, Serbia – e, dal 2017, nei Corpi Civili di Pace (previsti dalla legge 147/2013).

---

*«Io penso che queste forme di utopia, di sogno, dobbiamo promuoverle, altrimenti le nostre comunità che cosa sono? [...] Vedete, noi siamo qui probabilmente allineati su questa grande idea, quella della nonviolenza attiva, della difesa popolare nonviolenta; siamo allineati, però vedete quanta fatica si fa in Italia a far capire che la soluzione dei conflitti non avverrà mai con la guerra, ma avverrà con il dialogo, col trattato. [...] Noi qui siamo venuti a portare un germe: un giorno fiorirà. Queste idee un giorno fioriranno, non sono affidate soltanto a due o tre folli che vanno dicendo parole fuori posto. Ormai, lo sapete, la difesa popolare nonviolenta, la nonviolenza attiva è diventato un trattato scientifico. Gli eserciti di domani saranno questi: uomini disarmati» Don Tonino Bello, Sarajevo, 12 dicembre 1992, in piena guerra*

---

## IL DISARMO E LA PACE

«Si respira una "rassegnazione alle guerra", verso la sola "igiene del mondo" riletta in chiave nichilista. A nutrire la rassegnazione e a legittimare la pulsione, un determinismo bellico per cui il riduttore della caotica complessità di cui sentiamo l'urgenza non sarà la politica, saranno le armi. La terza guerra mondiale come guerra definitiva». Così scrive Luca Caracciolo<sup>5</sup>. È dunque essenziale riportare quanto prima il tema del disarmo al centro del dibattito politico, ma anche tra le priorità dell'impegno delle ONG: la guerra (e nemmeno la minaccia della guerra) non può più essere uno strumento di risoluzione delle controversie internazionali, né nei Balcani né in altre aree del pianeta.

Investire nello sminamento e nel disarmo, invece, diventerebbe un vero e proprio investimento in sviluppo economico poiché renderebbe sicuri territori oggi inutilizzabili, e in capitale umano poiché consentirebbe alle popolazioni di vivere in pace e non sotto costante minaccia.

«È un dato di fatto che la spirale della corsa agli armamenti non conosce sosta e che i costi di ammodernamento e sviluppo delle armi, non solo nucleari, rappresentano una considerevole voce di spesa per le nazioni, al punto da dover mettere in secondo piano le priorità reali dell'umanità sofferente: la lotta contro la povertà, la promozione della pace, la realizzazione di progetti educativi, ecologici e sanitari e lo sviluppo dei diritti umani»<sup>6</sup>.

L'adozione del Trattato per la proibizione delle armi nucleari e il progresso nel processo di disarmo colombiano rappresentano alcuni recenti risultati internazionali significativi raggiunti, ma la strada è ancora lunga. La corsa agli armamenti denunciata nei precedenti capitoli richiede una nuova mobilitazione della società civile italiana, europea e internazionale. «Siamo in un mondo in guerra», ha affermato più volte Papa Francesco.

«L'esplosione dei social media, ad esempio, ha aperto nuovi canali di *advocacy* che proprio non c'erano cinque o dieci anni fa. Penso anche che sia importante migliorare la consapevolezza e il sostegno tra le varie campagne per il disarmo e il controllo delle armi per aiutarsi a vicenda e rimanere consapevoli di ciò che fanno gli altri, e dove c'è il potenziale per unire le forze»<sup>7</sup>.

Il processo di allargamento verso Sud-Est presentato dalla Commissione UE all'Europarlamento, a Strasburgo, i primi giorni di febbraio 2018 potrebbe rappresentare uno strumento importante per la gestione delle tensioni interne ai Balcani non ancora sopite. «I popoli e i leader dei Balcani hanno fatto una scelta chiara: quella di portare i loro Paesi all'interno dell'Unione Europea. Ognuno seguendo un proprio ritmo e tempo. E oggi noi diciamo loro che abbiamo fatto la stessa scelta; anche per noi la prospettiva è molto chiara», ha detto l'Alto rappresentante Federica Mogherini. Il 2025 «non è una scadenza né un obiettivo, sarà un percorso non semplice ma possibile» ha aggiunto, dando ufficialmente il "la" a un percorso che nei prossimi mesi porterà Bruxelles a «ulteriori decisioni e passi».

La prospettiva di un ingresso nell'UE potrebbe sopire antichi contrasti e avviare le menti e i cuori verso una vera pacificazione. Ma gli interessi etnici o politici locali, con le relative derive di illegalità, potrebbero preferire la confusione e l'incertezza.

La Chiesa non ha mai smesso di far sentire la propria voce. Da cinquant'anni, ogni primo giorno dell'anno, viene lanciato dal Papa il messaggio per la Giornata mondiale della Pace, con la certezza che la «pace sia l'unica e vera linea dell'umano progresso»<sup>8</sup>.

## LA RICONCILIAZIONE COME PROCESSO

Il 22 novembre 2017 il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia ha condannato il generale Ratko Mladić all'ergastolo. Dopo un processo durato cinque anni, lo ha riconosciuto colpevole di dieci capi di imputazione su undici, tra cui di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. Il generale è stato l'esecutore materiale del disegno di Milošević del progetto di riunificare tutti i serbi in un unico Stato che prevedeva di "ripulire" le zone – in particolare quelle al con-

fine con la Serbia – per avere la continuità territoriale. La morte dei civili o l'espulsione delle popolazioni durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina non erano un danno collaterale: erano il principale obiettivo del conflitto<sup>9</sup>.

«Quando si distrugge la pace, si distrugge tutta la società. Poi ci vogliono anni per ricostruirla. In quei momenti capisci che la tua vita non ti appartiene più, non puoi più decidere nulla. Pensi che il mondo farà qualcosa per aiutarti, ma non funziona così». Kemal Pervanic, fondatore di un'organizzazione che lavora con i bambini delle comunità divise della Bosnia ed Erzegovina<sup>10</sup>.

Guardando alla storia di pacificazione e ai processi di pace del passato, spesso sono stati basati sulla diplomazia, mediazione, cessazione delle ostilità e raggiungimento di accordi di pace. Ma questo non basta per la costruzione di una pace duratura. Certamente per la regione dei Balcani questo non è stato sufficiente. Occorre lavorare per la riconciliazione, parola chiave per Caritas nella costruzione della pace<sup>11</sup>.

Essa assume due significati: a) dalla prospettiva della risoluzione del conflitto è il processo a lungo termine che vince l'ostilità e supera la sfiducia fra persone divise. È la consolidazione di relazioni sociali costruttive fra le parti che prima erano in conflitto. In essa le parti scelgono di sviluppare una comprensione condivisa delle cause, della natura del conflitto e delle reciproche responsabilità. b) Per la Chiesa, la riconciliazione è un elemento centrale della fede: viene dal Padre che ha mandato il Figlio nel mondo per riconciliare il mondo a Sé. Mentre altre strategie di riconciliazione si concentrano sull'offensore perché riconosca il male che ha fatto, si pente, domandi perdono e risarcisca la vittima, per i cristiani il processo comincia dalla vittima, non da chi ha fatto male. Il primo passo del viaggio verso la riconciliazione è la ristorazione della dignità e umanità della vittima<sup>12</sup>.

Verità e riconciliazione, giustizia e perdono: lavorando per la riconciliazione occorre aiutare la gente a riconoscere i torti del passato, affrontare la responsabilità condivisa e intessere rapporti di mutua comprensione in un futuro comune. La cicatrizzazione, psicologica e sociale, delle ferite è un aspetto importante della riconciliazione. Le vittime devono avere l'opportunità di accettare il proprio dolore e che la loro sofferenza sia riconosciuta. Occorre creare le occasioni di chiedere perdono e le opportunità di perdonare.

Parlando di riconciliazione, John Paul Lederach afferma: «Il suo scopo primo, e contributo chiave, è di individuare modi innovativi di creare tempi e luoghi nei diversi livelli della popolazione colpita, per affrontare, integrare e abbracciare un passato doloroso e un



futuro necessariamente condiviso come mezzo per gestire il presente»<sup>13</sup>.

### IL RUOLO DELLA SCUOLA E DELLE ORGANIZZAZIONI DELLA SOCIETÀ CIVILE

Come emerso dalle conclusioni presentate nel capitolo di descrizione della ricerca avviata in Kosovo e Bosnia ed Erzegovina per questo dossier, i temi salienti in questi due Paesi sono ancora l'accettazione dell'altro e l'educazione giovanile, che si intrinsecano fortemente con il faticoso processo di riconciliazione.

Informazioni lacunose, errate e parziali, infatti, minano non solo la costruzione di una memoria condivisa e il reciproco riconoscimento nei territori che hanno testimoniato la violenza, ma alimentano anche la semplicista contrapposizione in "buoni" e "cattivi" dimenticando che il dolore e la sofferenza non hanno conosciuto confini nazionali, religiosi, politici.

Così, la comunità internazionale, a tutti i livelli e in primis quella europea, deve interessarsi a quanto accaduto nel cuore del continente e facilitare il dialogo

e gli sforzi tesi a comporre la memoria collettiva. È necessario promuovere progetti che raccontino in maniera oggettiva gli eventi successi durante gli anni Novanta e soprattutto i danni procurati dall'uso di certi armamenti, per costruire una coscienza collettiva che non sottovaluta gli effetti di breve e di lungo periodo. Il supporto va diretto sia alle leadership politiche più aperte, sia soprattutto alle locali organizzazioni della società civile, le quali sono le più attive promotrici del dialogo interculturale e di progetti per educare al pensiero critico.

Per cercare di sottrarre le nuove generazioni alla propaganda politica faziosa e alle ricostruzioni storiche tendenziose, occorre continuare a sostenere il lavoro di tante ONG dell'area balcanica che promuovono invece esperienze di pace, riconciliazione, educazione non formale, e che portano testimonianze di dialogo interetnico e interreligioso nelle scuole e nelle università: in primis le locali Caritas dell'area balcanica, ma poi anche tante organizzazioni giovanili, le associazioni di vittime di guerra e loro familiari, oltre che le stesse comunità religiose che vogliono promuovere il dialogo.

## GLI INTERVENTI CARITAS IN BOSNIA ED ERZEGOVINA E KOSOVO



Caritas Italiana è impegnata sin dalla sua fondazione sui temi della difesa nonviolenta, il disarmo, i conflitti dimenticati, con l'obiettivo di promuovere una cultura orientata ai valori più alti alla pace. Negli ultimi anni in particolare ha curato un ciclo di ricerche centrate su questi temi (materiali su [www.caritas.it](http://www.caritas.it) – shortlink alla sezione: <http://bit.ly/2BtyvZZ>) e promuove, in collaborazione con Pax Christi, il sito [www.conflittidimenticati.it](http://www.conflittidimenticati.it).

L'attività della Caritas Italiana in Kosovo e in Bosnia ed Erzegovina ha abbracciato un intero ventennio risalendo sino agli inizi del conflitto più sanguinoso tra quelli che hanno lacerato la ex Jugoslavia. Un'attività di sostegno e di affiancamento alla Caritas della regione, con interventi assistenziali, educativi e di promozione dei diritti umani. Di seguito, alcuni esempi di progetti realizzati in questi anni.

### PACE E RICONCILIAZIONE | BOSNIA ED ERZEGOVINA, KOSOVO

Programma per il **supporto delle vittime di violenza** attraverso il sostegno delle Associazioni di familiari di vittime, persone scomparse ed ex prigionieri in tutta la ex Jugoslavia (FAE), un progetto regionale (Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Montenegro) che oltre ad accrescere le capacità delle associazioni nel sostenere i propri membri, ha favorito il lavoro di rete tra associazioni di diverse nazionalità (croate, serbe, bosniache e albanesi) e di religione diversa (mussulmane, cattoliche e ortodosse) | € 250.000

### PACE E RICONCILIAZIONE | BOSNIA ED ERZEGOVINA, KOSOVO

I progetti promossi insieme a Caritas Bosnia ed Erzegovina hanno previsto numerose azioni di **supporto alle associazioni degli ex detenuti nei campi di concentramento e dei familiari delle vittime**, che tramite attività di formazione e di consulenza (sociale, legale, psicologica), hanno valorizzato le loro potenzialità personali, lavorando sul proprio trauma e accrescendo la loro capacità di sostenere i propri membri, favorendo nel contempo il lavoro di rete tra associazioni di diverse nazionalità (croate, serbe, bosniache e albanesi) e di religione diversa (mussulmane, cattoliche e ortodosse) | € 250.000



## PACE E RICONCILIAZIONE | KOSOVO

**Ricostruzione di abitazioni** distrutte dalla guerra del '99. Un lavoro che ha anche consentito di creare rapporti di reciproca fiducia *con e tra* le comunità, con le istituzioni, condizione necessaria per avviare altri progetti nel segno della riconciliazione e della collaborazione interetnica, della promozione delle minoranze | 12 miliardi di lire per 1.131 case

Proposte di **riabilitazione per vittime di violenza, torture e punizioni** crudeli (Re.Vi.Vi.): supporto economico e sociale a famiglie di ex detenuti politici e persone scomparse a seguito del conflitto, dall'altro la promozione e formazione di gruppi di auto mutuo aiuto, per un supporto psicologico nel superamento dei traumi | € 537.000

**Sostegno al Centro kosovaro per l'auto mutuo aiuto**, per accompagnare gruppi di familiari di scomparsi e di ex detenuti politici e diffondere la metodologia nel Paese; una metodologia intesa quale strumento di superamento del trauma, di riabilitazione psicosociale e di sviluppo di comunità in tutto il territorio del Kosovo | € 150.000

Programma di educazione formale e informale e di **sostegno al sistema scolastico**, in collaborazione con molte Caritas diocesane italiane, con l'obiettivo di potenziare l'infrastruttura scolastica, favorire la ripresa e la normalizzazione delle attività scolastiche, promuovere nelle scuole programmi di educazione alla pace, favorire lo sviluppo di realtà locali per l'educazione informale per i giovani.

Programma per l'**integrazione scolastica** primaria nella regione di Gjillane (Siposca) per avviare nelle scuole primarie e secondarie della municipalità un processo di re-integrazione, con un ripristino della condivisione degli edifici scolastici da parte di studenti e insegnanti serbi e albanesi.

Il progetto **Caschi bianchi** ha visto dal 2001 decine di giovani volontari e volontarie in servizio civile all'estero impegnati in missioni di promozione della pace, dei diritti umani, dello sviluppo e della cooperazione fra i popoli, all'interno di un progetto elaborato congiuntamente da: Associazione Comunità, Papa Giovanni XXIII, Caritas italiana, Volontari nel mondo – FOCSIV, e GAVCI. Il progetto Caschi bianchi si fonda sull'eredità lasciata dagli obiettori di coscienza, nel percorso di costituzione dei corpi civili di pace, basati sui principi della difesa popolare nonviolenta, in situazioni di conflitto armato o di violenza strutturale e negazione dei diritti umani. Essi operano per la costruzione di una pace positiva, che non significa semplicemente assenza di conflitto.

Dal 2017 è partito il progetto **Corpi civili di pace**, istituito in via sperimentale per il triennio 2014-2016 dall'articolo 1, comma 253, della legge 27 dicembre 2013, n. 147 che ha visto il primo invio di volontari in Kosovo e in Bosnia ed Erzegovina.

## FORMAZIONE DI ANIMATORI SOCIALI E PROMOZIONE DEL VOLONTARIATO | BOSNIA ED ERZEGOVINA, KOSOVO

Caritas Italiana è stata particolarmente attiva fin dai primi anni 2000 nella promozione del volontariato per rafforzare l'azione di **promozione umana delle comunità locali**. Molteplici attività quali campi estivi, scuole di volontariato, scuole di pace, campi scout, sono state realizzate con le Caritas della Bosnia ed Erzegovina, del Kosovo e diverse Caritas diocesane (Vittorio Veneto, Roma, Volterra, Pescia, Reggio Emilia – Guastalla, Mantova, la Delegazione sarda) e associazioni italiane. Questo impegno continua ancora oggi in collaborazione con alcune realtà: il Centro per la pastorale giovanile "Giovanni Paolo II" di Sarajevo, il gruppo giovani del Consiglio interreligioso della BiH, le Caritas diocesane della Bosnia ed Erzegovina, la Caritas Kosovo.

## PROMOZIONE E INCLUSIONE SOCIALE DELLE FASCE VULNERABILI | BOSNIA ED ERZEGOVINA, KOSOVO

Attraverso i progetti regionali Elba, Societies e diversi altri progetti nazionali, Caritas Italiana ha in questi anni sostenuto le Caritas locali per promuovere l'**integrazione sociale e lavorativa dei più poveri**, avviando una sperimentazione nell'ambito dell'economia sociale, rafforzando le capacità delle organizzazioni della società civile nella promozione dell'inclusione sociale di persone con disabilità e disturbi mentali, facilitando le capacità del Terzo settore nella costruzione di un dialogo con le autorità pubbliche responsabili per l'inclusione sociale.

# NOTE

## Introduzione

- <sup>1</sup> Papa Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Pacem in Terris* (1963), cap. 59-60.
- <sup>2</sup> Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Convegno *Prospettive per un mondo libero dalle armi nucleari e per un disarmo integrale*, Roma 10 novembre 2017.
- <sup>3</sup> Papa Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Pacem in Terris* (1963), cap. 61.
- <sup>4</sup> Messaggio del Santo Padre Giovanni Paolo II per la celebrazione della XXXII Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 1999.
- <sup>5</sup> Lettera di Sua Santità Benedetto XVI al cardinale Renato Raffaele Martino, 10 aprile 2008.

## 1. Il problema a livello internazionale

- <sup>1</sup> International Committee of the Red Cross, *Cluster bombs and landmines in Kosovo*, 2001.  
<https://www.icrc.org/eng/resources/documents/report/explosive-remnants-of-war-brochure-311201.htm>
- <sup>2</sup> International Campaign to Ban Landmines *What Is a Landmine?*  
<http://www.icbl.org/en-gb/problem/what-is-a-landmine.aspx>
- <sup>3</sup> *A Guide to Cluster Munitions*, Third Edition, International Campaign to ban landmines, Geneva, May 2016.
- <sup>4</sup> Arthur Westing (2002), *Conventional warfare and the human environment*, in Illka Taipale et al. (Eds.), *War or Health: A Reader*.
- <sup>5</sup> International Campaign to Ban Landmines, *A History of Landmines*.  
<http://www.icbl.org/en-gb/problem/a-history-of-landmines.aspx>
- <sup>6</sup> International Campaign to Ban Landmines, *A Guide to Cluster Munitions*, Third Edition, Geneva, May 2016.
- <sup>7</sup> <http://www.icbl.org/en-gb/problem/a-history-of-landmines.aspx>
- <sup>8</sup> <http://www.truth-out.org/news/item/3001:landmines-and-cluster-bombs-weapons-of-mass-destruction-in-slow-motion>
- <sup>9</sup> <http://www.icbl.org/en-gb/problem/a-history-of-landmines.aspx>
- <sup>10</sup> Alcuni di questi Stati (ad eccezione delle due Coree e dell'Iran) sono comunque impegnati nell'ambito del Trattato sulle Armi Convenzionali entrato in vigore nel 1983. Pur includendo, questo Trattato, un protocollo sulle mine e altri ordigni inesplosivi, le Convenzioni del 1998 e 2008 vincolano ad obblighi e standard maggiori.
- <sup>11</sup> International Campaign to Ban Landmines, Cluster Munition Coalition (ICBL-CMC), *Cluster Munition Monitor 2017*, agosto 2017.
- <sup>12</sup> International Campaign to Ban Landmines, *Landmine Monitor 2017*, dicembre 2017.
- <sup>13</sup> International Campaign to Ban Landmines, Cluster Munition Coalition (ICBL-CMC), *Cluster Munition Monitor 2017*, agosto 2017.

<sup>14</sup> I Non-State Armed Groups (NSAGs) sono i gruppi militari o paramilitari irregolari, tra i principali protagonisti dei moderni conflitti armati; soggetti belligeranti non convenzionali.

<sup>15</sup> Un *Improvised explosive device* (IED) agisce come una normale mina ma viene posizionato o prodotto in maniera improvvisata ed incorpora esplosivi o sostanze chimiche nocive. Gli IED attivabili con la presenza, prossimità o contatto di una persona (attivati quindi dalla vittima) sono vietati dal Trattato, ma non lo sono gli IED detonati a comando.

<sup>16</sup> Gli Stati Uniti sostengono che le munizioni a grappolo abbiano un'utilità militare ma dichiarano di non utilizzarle dalla guerra in Iraq del 2003, ad eccezione di un bombardamento in Yemen nel 2009. Inoltre, dal 2008, una direttiva del Dipartimento della Difesa stabilisce che qualsiasi uso di munizioni a grappolo prima del 2018 che risulti avere un rischio di non esplosione (*higher unexploded ordnance, UXO, rate*) deve essere approvato dal un *Combatant commander*, un ufficiale militare di alto grado. Dopo il 2018, gli Stati Uniti non utilizzeranno più munizioni a grappolo che risultino oltre l'1% di UXO.

<sup>17</sup> 3 istituti dal Canada; 30 dalla Cina; 2 Francia; 1 Germania; 1 India; 1 Israele; 4 Giappone; 2 Singapore; 27 Sud Corea; 1 Spagna; 1 Svizzera; 5 Taiwan; 3 Regno Unito; 85 USA.

<sup>18</sup> PAX, *Worldwide Investments in Cluster Munitions; a shared responsibility*, May 2017 update, Netherlands.  
<http://www.stopexplosiveinvestments.org/report>

<sup>19</sup> International Campaign to Ban Landmines, *Landmine Monitor 2017*, dicembre 2017.

<sup>20</sup> International Campaign to Ban Landmine, *Landmine Monitor Report 1999, Landmine Monitor Report 2003*.

<sup>21</sup> <http://www.who.int/bulletin/volumes/81/9/en/Walsh.pdf>

## 2. Il problema a livello regionale

- <sup>1</sup> Per la metodologia di ricerca si consulti il link <https://www.sipri.org/databases/armstransfers/background>
- <sup>2</sup> SIPRI – Stockholm International Peace Research Institute, *Military Expenditure Database, 1949-2016*, 2017
- <sup>3</sup> TIV of arms exports from the top 100 largest exporters, 2008-2016, SIPRI Arms Transfer Database.
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> J. Carapic, *Handgun ownership and armed violence in the Western Balkans*, Issue Briefs, Small Arms Survey, 2014.
- <sup>6</sup> Holtom e Pavesi, *Trade Update 2017, Out of the shadows*, Small Arms Survey, 2017. Per l'elenco e la definizione delle armi piccole e leggere si veda il link <http://www.smallarmssurvey.org/weapons-and-markets/definitions.html>
- <sup>7</sup> Holtom e Pavesi, *Trade Update 2017, Out of the shadows*, Annexes A1 e A2, Small Arms Survey, 2017.
- <sup>8</sup> Marzouk, Angelovski, e Patrucic, *Making a Killing: The 1.2 Billion Euro Arms Pipeline to Middle East*, Balkan Arms Trade Project, BIRN, 2016.
- <sup>9</sup> Marzouk, Belford, e Fattersak, *Arms Exports to Middle East: A Question of Legality*, Balkan Arms Trade Project, BIRN, 2016; J. Cosic, *Serbia PM Defends Lucrative Saudi Arms Sales*, Balkan Arms Trade Project, BIRN, 2016.



- <sup>10</sup> International Campaign to Ban Landmines, *LandMines Monitor, Toward a mine-free world*, 1999.
- <sup>11</sup> International Committee of the Red Cross, *Cluster bombs and landmines in Kosovo*, 2001.
- <sup>12</sup> <http://www.the-monitor.org/en-gb/reports/2017/bosnia-and-herzegovina/mine-action.aspx>
- <sup>13</sup> <http://www.the-monitor.org/en-gb/reports/2017/bosnia-and-herzegovina/casualties.aspx>
- <sup>14</sup> [http://www.bhmac.org/?page\\_id=747&lang=en](http://www.bhmac.org/?page_id=747&lang=en)
- <sup>15</sup> Monitoring and Research Committee, ICBL-CMC Governance Board, *Landmine Monitor 2017*.
- <sup>16</sup> Monitoring and Research Committee, ICBL-CMC Governance Board, *Cluster Munition Monitor 2017*.
- <sup>17</sup> <http://www.the-monitor.org/en-gb/reports/2017/kosovo/mine-action.aspx>
- <sup>18</sup> <http://www.the-monitor.org/en-gb/reports/2017/kosovo/casualties.aspx>
- <sup>19</sup> Interviste a HALO Trust e NPA raccolte in Kosovo.
- <sup>20</sup> <http://www.the-monitor.org/en-gb/reports/2017/croatia/mine-action.aspx>
- <sup>21</sup> <http://www.the-monitor.org/en-gb/reports/2017/croatia/casualties.aspx>
- <sup>22</sup> Scalini, Blaconà, Casanova, Camilli, *Pod zemljom*, Progetto Fuori Rotta, pubblicato su *The Submarine*. <http://thesubmarine.it/2017/09/13/podzemljom-06/>
- <sup>23</sup> Notiziario dell'Istituto Superiore di Sanità, volume 16, numero 7/8, Luglio/Agosto 2003.
- <sup>24</sup> Depleted Uranium in Kosovo, Post-conflict Environmental Assessment, UNEP – United Nations Environment Programme, 2001.
- <sup>25</sup> S. Katz, *The Chemistry and Toxicology of Depleted Uranium*, MDPI, 2014; Besic, Muhovic, Asic, Kurtovic-Kozaric, *Meta-analysis of depleted uranium levels in the Balkan region*, *Journal of Environmental Radioactivity*, 2017.
- <sup>26</sup> T. Lazarević, *Il male del Kosovo*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 2008.
- <sup>8</sup> Sono state inoltre importate in Qatar, Gabon, Spagna, Nigeria, Singapore, Zaire, Grecia, Portogallo, Australia, Cipro, Iran, Usa, Arabia Saudita.
- <sup>9</sup> Legge n. 374 del 29-10-1997, Norme per la messa al bando delle mine antipersona (G.U. n. 256 del 3-11-97). <http://archives.the-monitor.org/index.php/publications/display?url=lm/2004/italy.html#Heading1077>
- <sup>10</sup> Al momento attuale l'Italia possiede ancora uno stock di 620 mine che, in linea con l'Art. 3 della Convenzione, permette ad uno Stato di mantenere o trasferire un ammontare di mine finalizzato ad attività di ricerca o training sulla disattivazione, pulizia o distruzione, secondo il *Landmine Monitor 2017*.
- <sup>11</sup> Legge n. 95 del 24-06-2011, Ratifica di esecuzione della Convenzione di Oslo sulla messa al bando delle munizioni a grappolo (G.U. n. 153 del 4-07-2011). <http://www.the-monitor.org/en-gb/reports/2017/italy/cluster-munition-ban-policy.aspx#ftn12>
- <sup>12</sup> Il testo, tuttavia, non è stato promulgato dal Presidente della Repubblica, il quale lo ha rinviato alle Camere a causa di una clausola nascosta che, in contrasto con la finalità dichiarata, determinerebbe l'esclusione della sanzione penale per determinati soggetti che rivestono ruoli apicali e di controllo, come ad esempio i vertici degli istituti bancari, delle società di intermediazione finanziaria e degli altri intermediari abilitati. Camera dei Deputati, XVII legislatura, (Doc. 1, n.2).
- <sup>13</sup> Worldwide Investments in Cluster Munitions; a shared responsibility, May 2017 update, PAX (Netherlands) <http://www.stopexplosiveinvestments.org/report>
- <sup>14</sup> Camera dei Deputati, XVII legislatura, *Relazione sull'attività di inchiesta* della Commissione del 19-07-2017. Il 7 febbraio 2018 è stata approvata la relazione finale i cui risultati sono stati contestati dal Ministero della Difesa <http://www.difesa.it/smd/comunicati>
- <sup>15</sup> Rai News, *Uranio impoverito e tumori dei soldati, il caso syndrome dei Balcani ha un colpevole*, 2015.

### 3. Cause e connessioni con l'Italia e l'Europa

- <sup>1</sup> Fleurant, D. Wezeman, T. Wezeman, Tian, *Trends in International Arms Transfer*, 2016, SIPRI, 2017.
- <sup>2</sup> Camera dei Deputati, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento*, Doc. LXVII N. 5 Vol. I.
- <sup>3</sup> Fleurant, D. Wezeman, T. Wezeman, Tian, *Trends in International Arms Transfer*, 2016, SIPRI, 2017.
- <sup>4</sup> Camera dei Deputati, Servizio Studi, *Esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento* (2016), Dossier n° 302 - Doc. LXVII, n. 5 - II Edizione 30 maggio 2017.
- <sup>5</sup> Giorgio Beretta, *Bombe italiane ai sauditi, Mosaico di pace*, gennaio 2016.
- <sup>6</sup> Tian, Fleurant, P. Wezeman, S. Wezeman, *Trends in world military expenditure*, 2016, SIPRI, 2017; Sbilanciamoci, *Rapporto Sbilanciamoci 2017*.
- <sup>7</sup> <http://www.perlapace.it/bombe-ied-fatte-con-mine-italiane/>

### 4. Dati Caritas

- <sup>1</sup> *Communities in Kosovo: A guidebook for professionals working with communities in Kosovo*, ECMI, 2013.
- <sup>2</sup> Bosgnacco: termine etnico per identificare la comunità musulmana presente in Bosnia. Si differenzia dal Bosniaco, che è invece il termine utilizzato per indicare chiunque sia nato nel territorio della Bosnia ed Erzegovina.
- <sup>3</sup> <https://www.worldatlas.com/articles/largest-ethnic-groups-of-bosnia-and-herzegovina.html>

### 6. La questione

- <sup>1</sup> SIPRI Military Expenditure Database, 1949-2016.
- <sup>2</sup> Il SIPRI usa l'espressione "Major Weapons" per indicare armi pesanti e leggere. Per la definizione di "Major Weapons", si consulti il link <https://www.sipri.org/databases/armstransfers/background>
- <sup>3</sup> <https://www.sipri.org/sites/default/files/Trends-in-international-arms-transfers-2016.pdf>
- <sup>4</sup> [http://www.thearmstradetreaty.org/images/ATT\\_English.pdf](http://www.thearmstradetreaty.org/images/ATT_English.pdf)

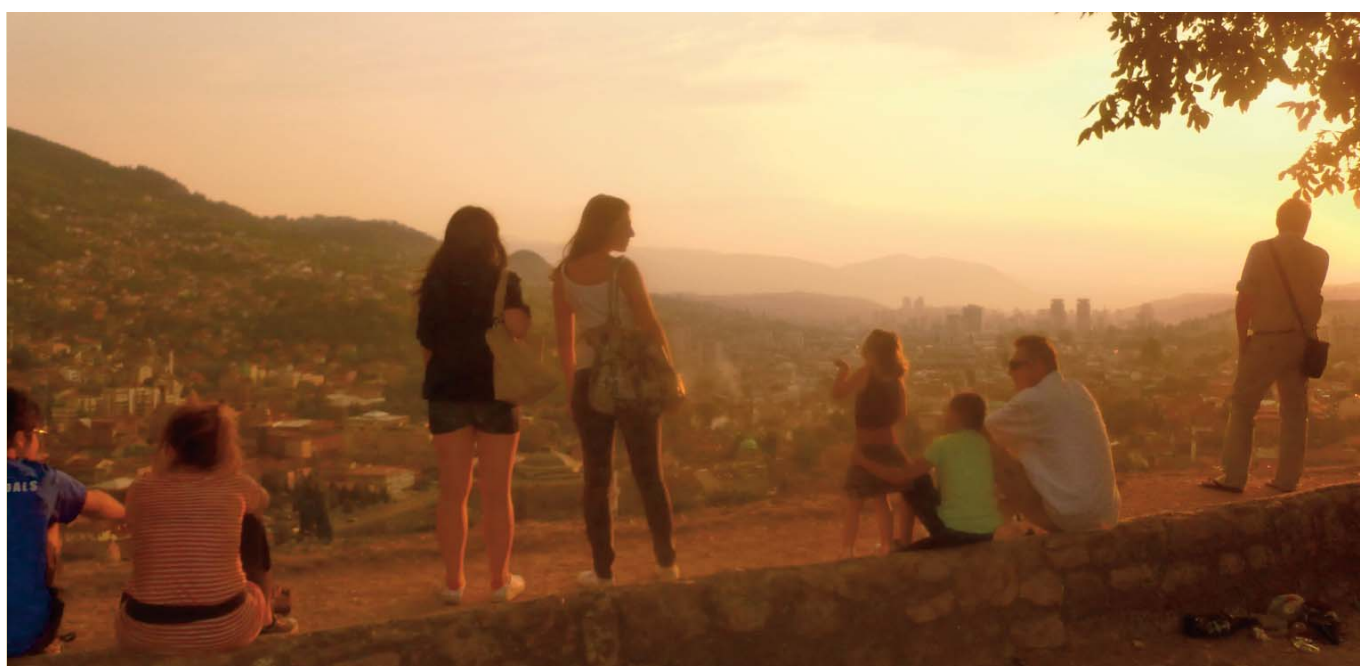
- <sup>5</sup> [http://www.thearmstradetreaty.org/images/Status\\_lists/List\\_of\\_UN\\_Member\\_States\\_that\\_have\\_not\\_yet\\_joined\\_the\\_ATT\\_26\\_January\\_2018.pdf](http://www.thearmstradetreaty.org/images/Status_lists/List_of_UN_Member_States_that_have_not_yet_joined_the_ATT_26_January_2018.pdf)  
L'Italia ha ratificato il trattato con la legge 4 ottobre 2013, n. 118.
- <sup>6</sup> [http://www.thearmstradetreaty.org/images/Status\\_lists/List\\_of\\_ATT\\_Signatory\\_States\\_26\\_January\\_2018.pdf](http://www.thearmstradetreaty.org/images/Status_lists/List_of_ATT_Signatory_States_26_January_2018.pdf)
- <sup>7</sup> *Trends in Armed Conflict, 1946–2015*, Peace Research Institute Oslo, 2016.
- <sup>8</sup> *Global Peace Index, Measuring Peace in a Complex World*, Institute for Economics and Peace, 2017.
- <sup>9</sup> M. Del Pero, *La NSS di Donald Trump*, Mario Del Pero, Italia-nieuropei, 2017.
- <sup>10</sup> *Ibidem*.
- <sup>11</sup> F. Iacch, *Cambia la strategia di difesa USA: gli avversari? Cina e Russia, Gli occhi della Guerra*, 20 gennaio 2018.
- <sup>12</sup> Antonio Armellini, *Russia: Richiamo all'ordine in risposta al nazionalismo di Putin*, febbraio 2018.
- <sup>13</sup> Ad indicare «da un lato l'assenza di punti di riferimenti e dall'altro l'azione unilaterale dei singoli stati alla ricerca della salvaguardia dei propri interessi immediati», M. Simoncelli, *Guerra e Pace nell'età contemporanea*, in Dossier – Città nuova Editrice, 2017, pag. 14.
- <sup>14</sup> <http://www.eastjournal.net/archives/87179>
- <sup>15</sup> Campagna italiana *Mine action ed ordigni inesplosi - Fermare gli investimenti esplosivi, una forma di disarmo* <http://lnx.campagnamine.org/cs-mine-action-ed-ordigni-inesplosi-2/>
- <sup>16</sup> [http://www.mineactionreview.org/assets/downloads/BiH\\_Clearing\\_the\\_Mines\\_2017.pdf](http://www.mineactionreview.org/assets/downloads/BiH_Clearing_the_Mines_2017.pdf)
- <sup>17</sup> <http://minelessbalkans.org/the-problem/bosnia/>
- <sup>18</sup> <https://europa.ba/wp-content/uploads/2015/10/Final-Evaluation-Report-29092015.pdf>
- <sup>19</sup> Il contenimento della violenza include: spese militari, sicurezza interna e privata, vittime da conflitti interni ed esteri, paura, perdite del PIL da conflitto, sfollati e rifugiati,

incarcerazione, terrorismo, *peacekeeping* delle Nazioni Unite, violenze di altro genere.

- <sup>20</sup> <http://visionofhumanity.org/app/uploads/2017/04/The-Economic-Cost-of-Violence-Containment.pdf>

## 7. Proposte ed esperienze

- <sup>1</sup> J. Cosic, *Serbia PM Defends Lucrative Saudi Arms Sales*, Balkan Arms Trade Project, BIRN, 2016.
- <sup>2</sup> *Addressing unauthorized r-export or re-transfer of arms and ammunitions*, SEESAC, 2014.
- <sup>3</sup> <https://www.un.org/disarmament/vision/>
- <sup>4</sup> <http://www.difesacivilenonviolenta.org/>
- <sup>5</sup> L. Caracciolo, *La terza guerra mondiale? Ragioniamo sul monito di Papa Francesco. Come possiamo evitare il conflitto globale definitivo*, *Limes* 2/2016.
- <sup>6</sup> Papa Francesco ai partecipanti al convegno *Prospettive per un mondo libero dalle armi nucleari e per un disarmo integrale*, 10 novembre 2017.
- <sup>7</sup> Allison Pytlak: i vari aspetti del disarmo, Newsletter Campagna Mine, dicembre 2017.
- <sup>8</sup> Paolo VI, Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace, 1 Gennaio 1968, *Lev*, 1967.
- <sup>9</sup> Jacopo Zanchini, *Il fantasma di Ratko Mladić nell'Europa di oggi*, 23 novembre 2017, *Internazionale*.
- <sup>10</sup> *La lezione che il mondo non ha imparato dalla Bosnia*, 21 dicembre 2016, *Internazionale*. Video della Thomson Reuters Foundation <https://www.internazionale.it/video/2016/12/21/bosnia-lezione-mondo>
- <sup>11</sup> Caritas Italiana, *Guerre alla Finestra*, Il Mulino,
- <sup>12</sup> Caritas Italiana, *Dal conflitto alla riconciliazione, Dieci parole per costruire la pace*, EDB.
- <sup>13</sup> Caritas Internationalis, *Working for Reconciliation: A Caritas Handbook*, Vatican City: Caritas Internationalis, 1999; pag. xii e pagg. 32-43.



Nel mondo migliaia di persone muoiono o soffrono a causa degli ordigni esplosivi, in particolare mine antipersona. Il 90% sono civili, donne, anziani e bambini.

Durante le guerre degli anni Novanta, mine e bombe a grappolo furono massicciamente impiegate in Bosnia ed Erzegovina e in Kosovo. Una larga parte di queste non sono state ancora rimosse, condizionando l'utilizzo di intere aree e provocando vittime e feriti.

Così mons. Sudar, vescovo a Sarajevo: «Se le mine rappresentano fisicamente un problema, di fatto è la società stessa ad essere minata. Ci vorrà più tempo per "sminare" la nostra società che togliere fisicamente gli ordigni, mezzi fisici di separazione tra le persone».

I nuovi dati di questo dossier confermano che gli effetti di lungo periodo degli armamenti, uniti alla mancata eliminazione nell'area balcanica della "psicosi bellica", devono farci mantenere alta la guardia e l'impegno a costruire percorsi di riconciliazione.

I precedenti dossier (disponibili su [www.caritas.it](http://www.caritas.it); shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dicembre 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gennaio 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Febbraio 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Marzo 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Aprile 2017
26. *Un mondo in bilico* – Maggio 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Luglio 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Settembre 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Settembre 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ottobre 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Novembre 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gennaio 2018